

Case Ater pronte da nove mesi e ancora chiuse: «È una vergogna» - Elvira Scigliano TORRE. «E' vergognoso e inaccettabile che 54 appartamenti restino chiusi a 9 mesi dall'inaugurazione con la fame di case che c'è in questa città». Daniela Ruffini, esponente di Rifondazione comunista, insieme ai militanti del partito e a decine di famiglie senza casa, ieri mattina ha simbolicamente occupato via Luxardo, a Torre. Dove, a giugno, in pompa magna, Ater e Comune hanno inaugurato i 54 appartamenti di edilizia residenziale pubblica. Da allora manca l'inagibilità. A fronte di un'emergenza che si fa di giorno in giorno più drammatica: 1300 persone in graduatoria; sfratti galoppanti che, a fine anno, potrebbero superare i 250 casi. La prima pietra delle case popolari di Torre risale al 2009, ad inaugurarla proprio la Ruffini, allora assessore alle Politiche abitative. Poi, a giugno del 2012, l'inaugurazione ufficiale. Ma il cantiere risulta aperto dall'ottobre del 2007. Una gestazione difficile, prima contestata dal quartiere e poi finalmente partita con un progetto modificato, a minore impatto. Infine i guai tecnici. Soprattutto il fallimento della ditta Garofolin costruzioni srl che doveva realizzare le opere di urbanizzazione. Al contrario, la ditta Belvedere di Loreggia, che gode di ottima salute, ha lavorato con scrupolo per tutto questo tempo ed attende il saldo da parte dell'Ater dopo il collaudo. «La responsabilità del cantiere è ancora nostra», riferisce Francesco Bino, responsabile del cantiere, «all'interno ci dorme un guardiano e non vediamo l'ora di consegnarle, ma siamo bloccati da problemi burocratici dell'Ater». «La domanda di agibilità è stata presentata la settimana scorsa», riferisce Vittorio Gianbruni, direttore Ater, «ma per chiudere la vicenda mancano alcuni documenti legati alle opere di urbanizzazione. Noi stessi abbiamo subito un danno da questi ritardi». Tuttavia per l'Edilizia privata non è possibile dare il via libera alle assegnazioni senza «la garanzia che siano soddisfatti tutti i requisiti», precisa Gianni Di Masi, assessore all'Edilizia privata e alle politiche abitative. «Ho già chiesto al settore di accelerare i tempi: le agibilità, dalla richiesta, vengono date dopo 60 giorni, in questo caso sarà data subito, con celerità perché gli appartamenti di Torre sono i pochi che abbiamo a disposizione». Impossibile fare delle previsioni: «la consegna doveva avvenire già da mesi e le sorprese non sono mancate». Rifondazione intanto è già pronta a denunciare altri alloggi chiusi che potrebbero essere salvavita per tante famiglie in difficoltà. «Chiediamo che le case siano assegnate subito», tuona la Ruffini, «basta usare l'edilizia per speculazione politica cercando di raccattare consenso. E basta aste di case popolari in un momento così drammatico».

Per 54 famiglie è in arrivo la tanto attesa casa popolare – E. Scigliano

TORRE. Dalla prossima settimana 54 famiglie padovane riceveranno la tanto attesa notizia di avere una casa popolare. L'assessore all'edilizia privata, Gianni Di Masi, ha stravolto l'iter delle assegnazioni introducendo, per la prima volta, le «preassegnazioni» per i 54 appartamenti di via Luxardo, a Torre. Inaugurati lo scorso giugno, non sono ancora stati assegnati per ritardi burocratici. Sabato scorso Rifondazione Comunista ha sollevato con grinta la questione organizzando un sit-in davanti ai cancelli degli appartamenti Erp. «Il caso era già stato sollevato dall'edilizia privata», scandisce Di Masi, «opereremo come se gli appartamenti fossero già disponibili convocando, subito dopo Pasqua, le famiglie assegnatarie: in parte dalla graduatoria, in parte mobilitazioni per liberare altre case da ristrutturare. In questo modo, e salvo sorprese, per giugno le case dovrebbero essere abitate». Nel frattempo le famiglie, a rischio sfratto o senza casa, avranno il sollievo di sapere d'aver avuto la casa popolare.

Liberazione – 28.3.13

«Cara Boldrini, ecco cosa puoi fare subito per il nostro Paese» - Paolo Ferrero

Carissima Presidente della Camera dei Deputati, Le scrivo perché indignato dal fatto che ad oltre un mese dalle elezioni, il mondo politico – “nuovi” e “vecchi”, nessuno escluso – discute di tutto salvo che dei problemi reali del paese. Questi sembrano magicamente scomparsi. Le propongo quindi di indire una seduta della Camera dei Deputati sulla povertà in Italia, chiamando il governo in carica a riferire su quanto fatto e i gruppi parlamentari ad esprimersi avanzando le loro proposte. È infatti evidente che la situazione delle famiglie italiane è in continuo peggioramento e sono oramai milioni le persone che sopravvivono in condizioni indecenti per un paese civile. La nostra Carta Costituzionale che Lei ha opportunamente valorizzato nel suo discorso di insediamento dice parole chiare riguardo alla responsabilità dello Stato italiano di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Un dibattito parlamentare sulla povertà, finalizzato all'assunzione di indicazioni precise per il governo in carica, costituirebbe quindi un modo degno per rispondere alla richiesta di cambiamento che è venuta dalle urne ma che rimane – mi pare – ad oggi completamente inascoltata. Sarebbe un modo per mettere con i piedi per terra la discussione sulla formazione del governo che altrimenti si caratterizza come puro gioco politico. Nel cogliere l'occasione per farLe – a nome mio e di Rifondazione Comunista – le felicitazioni per la Sua elezione a Presidente della Camera e i migliori auguri per un positivo lavoro, Le rivolgo un caro saluto.

Aldro, Coisp senza freni: «Politica ipocrita» - roro

Dopo le polemiche scatenate ieri dal sit-in del sindacato di polizia del Coisp sotto l'ufficio della madre di Federico Aldrovandi, Patrizia Moretti Aldrovandi, domani sempre a Ferrara gli amici di Federico organizzeranno un sit-in di sostegno e di memoria. La protesta dei poliziotti contro la condanna in via definitiva dei loro quattro colleghi ha avuto intanto come conseguenza la querela, da parte di Patrizia al segretario del Coisp, Franco Maccari: «Niente scuse. Ha detto che il volto massacrato di mio figlio era un fotomontaggio». Ma mentre a Patrizia, per questo increscioso episodio, arrivano le prime scuse ufficiali come quelle del ministro degli Interni, Cancellieri, ecco che alle agenzie di

stampa giungono i nuovi attacchi di Maccari: «Rispediamo ai vari mittenti tutte le accuse ingiuste, infondate e strumentali rivolte ieri a gente che svolge il proprio lavoro e tiene fede al proprio ruolo», ha dichiarato, accusando la politica di essere «ipocrita» e il ministro Cancellieri di «parlare a sproposito»: «è ora che vada a casa». Patrizia non cerca vendetta, piuttosto giustizia per tutte quelle morti che, come quella di suo figlio, rischiano di finire dimenticate o cadere in prescrizione. Pensiamo a Stefano Cucchi, Giuseppe Uva, Michele Ferulli. Parlando con i giornalisti di Articolo 21 che ieri sono andati a portare la propria solidarietà alla donna, Patrizia Moretti ha detto di augurarsi che alla manifestazione di domani a Piazza Savonarola partecipino anche gli uomini in divisa, il questore di Ferrara e le autorità cittadine: «Lo spero. Comunque da ieri mi sono arrivate lettere e telefonate di poliziotti e carabinieri che hanno solidarizzato con me, che hanno espresso un dissenso netto dalla manifestazione di ieri». I promotori dell'iniziativa si augurano che domani venga anche mostrato, in piazza, il film «E' stato morto un ragazzo» di Filippo Vendemmiati e Mario Cancellieri, documentario che ha contribuito in modo decisivo a tenere i riflettori accesi sull'omicidio di Federico.

Quest'uomo è pericoloso - Dino Greco

Franco Maccari è un uomo pericoloso. Uno che dovrebbe - come si usa dire con enfasi - "servire" lo Stato, un poliziotto al quale è affidato il compito di fare rispettare la legalità e massimamente, nell'esercizio delicato delle proprie funzioni, garantire l'incolumità, fisica e morale, dei cittadini che sono affidati alla sua custodia. E che, invece, fa l'esatto opposto, mettendo in scena un'aberrante manifestazione di solidarietà nei confronti di quelle bestie in divisa che hanno massacrato di botte, uccidendolo, un ragazzo inerme. Li vorrebbe liberi, Franco Maccari. Il "sindacalista" del Coisp dice che quei poveretti "bollati come potenziali torturatori, non dovrebbero stare in carcere". E perché mai "potenziali", visto cosa hanno fatto del corpo di Federico Aldrovandi? In realtà, non dovrebbero stare neppure nelle forze dell'ordine, i poliziotti che si sono resi colpevoli di un atto criminale, frutto di inaudito sadismo. Sono questi gli uomini su cui ha sempre saputo di poter contare la peggiore politica, quella che ha coltivato l'eversione, quella che abbiamo visto operare, scientificamente, nelle tragiche giornate di Genova, quella che ha provato con ogni mezzo, in momenti cruciali della storia d'Italia, a sovvertire le libertà costituzionali, a colpire al cuore la democrazia per servire svolte autoritarie. L'arroganza insolente con cui Maccari rivendica la sua vergognosa esibizione deve essere non soltanto censurata, ma perseguita con la massima severità. Il ministro degli interni, Rosanna Cancellieri, ha l'occasione per dimostrare che lo Stato non assolve, nè protegge, nè tollera questa gentaglia. Lo deve a Patrizia Moretti, madre di Federico, che ha dovuto lottare, nel corso di durissimi anni, per ottenere finalmente un brandello di giustizia. Lo deve alla credibilità dello Stato, profondamente vulnerata da comportamenti che ne ledono i fondamenti. Lo deve a quella parte della polizia, delle forze dell'ordine che non si identificano, che non solidarizzano e men che meno si compiacciono per l'indegno comportamento degli uomini che Franco Maccari si ostina a difendere come si trattasse di eroi vilipesi da una comunità e da un governo irrispettosi.

«Sequestro di Quirra e blocco delle attività militari» - Mauro Piredda

Eravamo rimasti al processo dell'11 marzo scorso e alla richiesta di nuova perizia per accertare (o meno) quel che da sempre si dice sui veleni di Quirra. Una decisione che ha fatto storcere il naso a chi da tempo denuncia i limiti delle indagini geochimiche paventando pericolose perdite di tempo e possibili prescrizioni a fronte di 20 indagati per disastro ambientale. Ma è di poche ore fa l'ultima mossa, quella del Procuratore della Repubblica di Lanusei Domenico Fiordalisi che, con atto depositato, richiede al Gup Nicola Clivio il sequestro probatorio dell'intera struttura del Poligono di Perdasdefogu e il blocco delle attività militari fino al giorno in cui il perito nominato dal giudice completerà i nuovi campionamenti. Non si vuole quindi porre solo fine alle attività di allevamento che continuano nonostante il divieto di pascolo, ma anche alle esercitazioni che potrebbero turbare i nuovi prelievi. Tale richiesta, che prevede anche un monitoraggio periodico delle indagini, stravolge le date del procedimento. Se fino a ieri la prossima udienza era fissata al 17 luglio, ora i tempi vengono accorciati con le parti in causa che verranno convocate il 22 aprile prossimo: in quella data sapremo se quest'ultima richiesta di Fiordalisi verrà accolta o meno dal Gup.

Fuga da azioni e da Bond, gli investimenti crollano

I risparmiatori disertano gli investimenti finanziari. Da inizio 2010 a settembre 2012, complice la crisi e la sfiducia, gli investimenti finanziari sono crollati del 36% a 1.269,9 miliardi. Gli investimenti in azioni, obbligazioni, Btp e altri titoli, emerge dal bollettino della Consob, sono diminuiti di 715 miliardi. La ricchezza "investita in strumenti finanziari detenuta presso intermediari italiani" da parte della clientela retail, cioè da parte dai risparmiatori, è scesa da 1.985,7 mld a 1.269,9 in meno di due anni e mezzo (dal secondo trimestre del 2010 al terzo trimestre del 2012). Un crollo a cui hanno contribuito principalmente due fattori: da un lato la crisi economica, che ha spinto i risparmiatori e le famiglie a disinvestire per procurarsi liquidità, dall'altro la probabile sfiducia per gli investimenti finanziari (la borsa era reduce dai minimi toccati nel marzo 2009) da parte di investitori rimasti scottati dal crollo dei mercati e preoccupati per gli scandali finanziari degli ultimi anni. La fuga degli italiani non ha fatto prigionieri: gli investimenti in azioni italiane sono scesi da 279,6 a 101,5 miliardi (-63%), quelli in Bot e Btp da 431,9 a 265,4 miliardi (-38,5%), quelli in obbligazioni bancarie da 759,7 a 478,7 miliardi (-37%), quelli in bond corporate da 41,8 a 24,9 miliardi (-40%). In picchiata anche gli investimenti in azioni estere, scesi da 33,7 a 16,4 miliardi (-51%), e in titoli di stato esteri, da 74 a 41,2 miliardi (-44%). C'è solo una classe di investimenti che si salva in questo 'biennio nero': quella degli Oicr (organismi di investimento collettivo), come i fondi comuni di investimento e le sicav (società di investimento a capitale variabile), la cui raccolta è aumentata da 312,7 a 321,9 miliardi. Se le famiglie, pressate dalla crisi, hanno liquidato larga parte dei loro investimenti, altrettanto non hanno fatto gli investitori professionali, come società e fondi di investimento, fondi pensione, fondazioni, che invece hanno aumentato dal 5,9% la loro esposizione (da 1.795,6 a 1.901,6 miliardi). Un dato, questo, che considera anche gli investitori esteri che detengono titoli presso intermediari italiani. Diminuiscono di un quarto infine gli

investimenti sul proprio portafoglio titoli di banche e sim: dai 245,1 miliardi del 2010 ai 184,6 miliardi al 30 settembre del 2012.

Meno finanziamento pubblico, il Pd prepara il piano di tagli

Un piano di ristrutturazione lacrime e sangue in vista dei tagli al finanziamento pubblico ai partiti. O detto altrimenti, il Pd sta per attuare un «severo ridimensionamento dei costi». Lo annuncia con una lettera ai circa duecento dipendenti del partito il tesoriere Antonio Misiani. La comunicazione è del 22 marzo e prevede «una serie di interventi di razionalizzazione delle spese» tra cui la chiusura delle sedi di via del Tritone 87 e 169 già «nel mese di aprile». Inoltre, «i budget assegnati alla Segreteria nazionale - scrive Misiani - e ai Giovani democratici saranno ridotti del 75 per cento rispetto al 2012 e nel 2013 non saranno assegnati budget ai forum». I tagli riguardano anche «i contratti con i fornitori del Pd e di Youdem (la tv del partito, ndr)» e «una serie di servizi quali auto Ncc, giornali (via le mazzette, ndr), viaggi e altro». Infine, gli interventi sul personale: «Applicazione immediata della norma del contratto che prevede il limite di 18 mesi per usufruire delle ferie - scrive ancora il tesoriere piddino - e dalla prossima busta paga saranno azzerate tutte le ferie superiori ai 40 giorni». Quindi «non saranno più autorizzati gli straordinari» e «tutti sono tenuti a comunicare al Personale le eventuali assenze».

Fatto Quotidiano – 28.3.13

Nell'attesa, l'Italia è seduta su una polveriera economica - Giorgio Meletti

Partiti e Quirinale conducono la loro danza alla ricerca di un governo per l'Italia sopra una vera e propria polveriera economica. Il solo elenco delle bombe a orologeria che fanno tic tac mette paura. ECONOMIA REALE. Secondo gli ultimi dati diffusi dalla Commissione europea in Italia la produttività è scesa a fine 2012 del 2,8 per cento rispetto a un anno prima. La disoccupazione ormai sfiora il 12 per cento. L'economia si sta fermando. Le imprese che non chiudono pensano più agli interessi degli azionisti che a quelli generali. Riferiamo in questa pagina della Rcs che vuole fare fuori 800 dei 5 mila dipendenti per tagliare i costi e non chiedere troppi sacrifici a soci forti come Mediobanca, Fiat, Intesa Sanpaolo. E di Telecom Italia che dichiara 3mila esuberanti distribuire ai dipendenti un centinaio di milioni di stipendi in meno, dopo aver annunciato la distribuzione di 450 milioni di dividendi a soci forti come Mediobanca e Intesa Sanpaolo (sì, sono sempre gli stessi, non è un refuso). Le Fs hanno deciso di indebitarsi con le banche per 1,5 miliardi per poter pagare gli stipendi, perché lo Stato non paga i suoi debiti neppure a loro, mica solo alle piccole e media imprese. L'unica cosa certa è che il contribuente dovrà pagare fior di commissioni e interessi alle banche. MOODY'S. L'agenzia di rating dice di aspettare l'esito della crisi di governo per decidere sulla valutazione da dare ai nostri titoli di Stato. L'analista Dietmar Hornung ha detto alla Reuters che l'esito del tentativo di Pier Luigi Bersani avrà riflessi nel "breve termine" sul profilo di credito del Paese. Il rating attuale di Moody's per il debito sovrano italiano è Baa2. In sé non ha molto significato, ma basti sapere che due gradini sotto c'è il livello junk bonds, cioè titoli spazzatura. Ieri lo spread tra i titoli italiani e quelli tedeschi è salito a 350 punti base, il livello massimo dal giorno delle elezioni politiche. Non solo questo fa crescere il costo del debito pubblico ma anche quello della raccolta di capitali delle banche sui mercati internazionali. POVERE BANCHE. Ieri la Borsa di Milano ha perso lo 0,92 per cento. In sofferenza i titoli bancari: Mediobanca ha perso il 3,6 per cento, la Popolare di Milano il 3,5 per cento. La visita degli analisti del Fondo Monetario Internazionale si è appena conclusa con una risposta incoraggiante sulle banche italiane. Secondo gli esperti Fmi hanno fatto un buon tratto di strada verso la ricapitalizzazione, cioè verso una dotazione di patrimonio abbastanza solida da fronteggiare le perdite sui crediti. Cresce il numero delle imprese incapaci di ripagare le banche, e i crediti deteriorati sono a quota 126 miliardi. Il Fmi elogia la vigilanza di Bankitalia ma chiede che il governo sia più stringente nella vigilanza sulle Fondazioni, azioniste di controllo delle banche che risultano politicizzate, squattrinate, avida e opache. Più trasparenza, chiede il Fmi. Ma non c'è un governo in grado di occuparsene. CHI SE NE OCCUPA? Secondo uno studio di "Mediobanca Securities", le maggiori banche italiane avrebbero bisogno di 18 miliardi di capitali freschi per stare più tranquille. Potrebbe essere la missione della Cassa Depositi e Prestiti, che gestisce 300 miliardi di euro di capitali, ed è da tempo candidata dai politici a varie missioni impossibili o possibili per salvare l'economia italiana. Il 17 aprile c'è da nominare l'amministratore delegato. L'uscente Giovanni Gorno Tempini va bene alle banche, dalle quali proviene, ma il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera, che pure dalle banche proviene, vorrebbe andarci lui (stando al Sole 24 Ore). Poi ci sono da rinnovare i vertici di Fs, Finmeccanica e Invitalia, per tacere di altre poltrone meno visibili. Chi decide? Formalmente l'uscente ministro dell'Economia Vittorio Grilli. Ma può una partita così importante toccare a un ministro in uscita? Il rischio è che si decida tutto in qualche ristorante romano con amici e amici degli amici. CONTI PUBBLICI. Come stanno le casse dello Stato? In campagna elettorale Bersani avanzò il sospetto che qualcuno (cioè il governo di Mario Monti, che infatti se ne adontò) stesse buttando la polvere sotto il tappeto. Il timore che occorra una nuova manovra di tagli e tasse è diffuso. C'è sicuramente da trovare risorse per rifinanziare gli ammortizzatori sociali, sforzo sempre più improbo con i disoccupati ormai a quota 3 milioni. C'è da sciogliere il nodo dell'aumento dell'Iva dal 21 al 22 per cento, appuntamento fissato per il prossimo luglio. Vale 7 miliardi all'anno di maggiori entrate per lo Stato, e una mazzata da 7 miliardi sulle prospettive di ripartenza dell'economia.

Nuovo governo, fuori i nomi: che premier volete voi? - Chiara Paolin

E adesso bisogna guardarsi negli occhi, sparare un nome, dire quello che fino a oggi si poteva solo evocare, strizzare, sfiorare. Adesso è l'ora: chi è il presidente del Consiglio che può convincere il parlamento più pazzo del mondo? Quali i ministri della Repubblica capaci di resuscitare lo spirito patriottico impastando un governo unitario? Il primo nome, necessario perché è la Costituzione a dire che in caso di guai è lui il numero due della nazione, è Piero Grasso. Che

oggi dice: "Un governo è assolutamente indispensabile". Lo fa per rispondere a Grillo che vuole le Camere attive anche senza premier, ma forse anche per lanciare un segnale del tipo: se serve, sono qua. In realtà il nome di Grasso sarebbe buono anche per il Quirinale, l'altro piatto della bilancia che deve stare in equilibrio con la partita governativa. E con lui sono parecchi a giocare in duplex, dal superpensionato Giuliano Amato all'eterno Franco Marini. Gente che dà l'orticaria al Movimento, ma che potrebbe riunire le colombe Pd-Pdl mentre volazza tra Colle e Palazzo Chigi qualche nome ancor più tecnico, come quello di Fabrizio Saccomanni. Il quale, se non altro, sa quanti soldi ci sono in cassa (Bankitalia) e non si è compromesso col marcescente governo Monti. In verità, qualche candidato credibile potrebbe tranquillamente giungere proprio dall'esecutivo in carica: Fabrizio Barca minaccia di rispuntare al momento giusto, e tutti dicono che Anna Maria Cancellieri farebbe carte false pur di restare nel giro. Roba già vista? Facce vecchie? Vero, ma pure le altre novità non sono esattamente inedite. Da Zagrebelsky a Rodotà, i buoni padri della patria sono tutti in fila, e la cosa strana è che anche quando si citano Milena Gabanelli o Roberto Saviano l'espressione del cittadino medio si fa delusa. Di certo l'uomo nuovo proposto dai vecchi partiti sarà una creatura vecchio stampo, uno che piace a destra e sinistra, uno che consente a Pd e Pdl di leccarsi le ferite tentando la mossa della salvezza: rapide riforme con tagli e taglietti, e soprattutto un sistema elettorale per evitare lo tsunami bis. Tenere Grillo in disparte almeno un po', rubargli la parte dell'innovatore, sperare nelle baruffe del Movimento, tirare a campare senza soccombere tra correnti e faide interne. E Grillo, che vuole i suoi ragazzi al governo, ha l'occasione del secolo: indicare lui i nomi giusti.

Ocse, Pil Italia (-3,7%) unico tra G7 a calare nel secondo trimestre

Il Pil dell'Italia, sceso del 3,7% annuo nell'ultimo trimestre 2012, continuerà a contrarsi sia nel primo sia nel secondo trimestre del 2013, unico tra i Paesi del G7. Lo scrive l'Ocse nel suo Interim Assessment. Il Pil italiano calerà dell'1,6% annuo nei primi tre mesi di quest'anno, e dell'1% nei tre mesi successivi. Le riforme strutturali realizzate dall'Italia e da altri Paesi europei "offrono una solida base per una ripresa della competitività e un aumento nell'occupazione quando la domanda farà segnare un'inversione di tendenza". Secondo l'Ocse "nella maggior parte dei Paesi dell'area euro la maggior parte dell'aggiustamento fiscale necessario dopo la crisi è stato già effettuato". All'interno dell'Eurozona, "c'è una rinnovata divergenza tra la crescita in Germania, che probabilmente ripartirà con forza nei primi due trimestri del 2013, e quella degli altri Paesi, che resterà lenta o negativa". Il Pil di Berlino, stima l'organizzazione, farà segnare un +2,3% nel primo trimestre e un +2,6% nel secondo, mentre quello della Francia, altro Paese euro nel G7 insieme all'Italia, registrerà rispettivamente un -0,6% e un +0,5%. "L'area dell'euro – evidenzia il rapporto – resta vulnerabile a rischi di forte deterioramento perché il circolo vizioso tra fragilità del sistema bancario e debito pubblico non è stato totalmente eliminato". Per l'organizzazione internazionale "è essenziale ristabilire il meccanismo di trasmissione del credito all'economia" e bisogna "progredire rapidamente verso la sorveglianza unica bancaria con un sistema per la risoluzione delle banche insolventi e il finanziamento". La crisi di Cipro è "un caso eccezionale" ma "mostra l'importanza di affrontare le crisi bancarie in modo diretto e decisivo, ma anche di mettere in campo le giuste istituzioni a livello di area euro per mantenere la stabilità" delle banche. Serve rapidamente, secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo, "implementare un sistema comprensivo di supervisione bancaria comune, con sistemi chiari di risoluzione delle crisi e meccanismi di supporto, come parte di un processo per rimettere le banche in buona salute". Per l'economia italiana "si conferma una crescita generalmente negativa quest'anno, ma si tratta di una recessione che si sta avviando alla fine con un ritorno alla crescita positiva fra la fine di quest'anno e l'inizio del prossimo" dice il vicesegretario generale dell'Ocse, Pier Carlo Padoan, in un'intervista all'Ansa. In Italia "il debito è sotto controllo e il mercato continua ad avere fiducia, come mostrano le aste di questi giorni". Secondo Padoan occorre "accelerare il processo di rimborso dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese" e "abbattere il cuneo fiscale". Fra le riforme strutturali, Padoan raccomanda "maggiore concorrenza. Nell'energia, che ha costi molto elevati per famiglie e imprese, e nei servizi". Italia e Spagna hanno buoni fondamentali e "non presentano alla radice cause di preoccupazione" spiega Padoan sulla crisi di Cipro. "La Slovenia è un caso diverso: un Paese piccolo con un sistema bancario da rimettere in piedi" e serve un aggiustamento "decisivo e tempestivo".

Matteo Renzi: assunto, candidato e pensionato in undici giorni - Marco Lillo

Matteo Renzi è stato assunto come dirigente dalla società di famiglia, la Chil Srl, undici giorni prima che l'Ulivo lo candidasse a presidente della Provincia di Firenze nel 2004. Ieri abbiamo raccontato che grazie all'assunzione da dirigente (messo in aspettativa dopo l'elezione) da quasi 9 anni i contributi della pensione del dirigente-sindaco sono versati dalla collettività. Oggi si scoprono nuovi particolari sulle manovre che hanno preceduto e seguito l'assunzione. I consiglieri comunali che hanno fatto scoppiare il caso con la loro interrogazione, Francesco Torselli (Fratelli d'Italia) e Marco Semplici (Lista Galli), non sono soddisfatti della risposta del vice-sindaco di Firenze Stefania Saccardi pubblicata ieri dal Fatto. "Oggi presenteremo una nuova interrogazione – annuncia il consigliere Torselli – per sapere a quanto ammonta esattamente la cifra pagata dalla collettività, prima dalla Provincia e ora dal Comune, per la pensione del sindaco". La risposta alla prima interrogazione spiegava solo che "alla società presso cui risulta dipendente in aspettativa il dottor Renzi sono erogati i contributi previsti all'art. 86 comma 3 del Testo unico sugli enti locali", senza cifre. IL COMUNE di Firenze e prima la Provincia, hanno versato alla società di famiglia i contributi previdenziali per Matteo Renzi, nel rispetto del Testo Unico Enti locali che prevede il rimborso dei contributi alla società presso la quale lavora l'amministratore pubblico collocato in aspettativa non retribuita. Quando l'assunzione è molto vicina alla candidatura però sorge il dubbio che sia motivata più dall'ottenimento del rimborso dei contributi che dalla reale necessità dell'azienda di disporre di un dirigente distratto dalla politica. Nicola Zingaretti a Roma è finito nell'occhio del ciclone perché è stato assunto da un Comitato legato al Pd il giorno prima dell'annuncio della sua candidatura a presidente della Provincia. Ora si scopre che Renzi è stato assunto – non uno ma undici giorni prima dell'annuncio della sua candidatura – dalla società della sua famiglia. Il sindaco è inquadrato dal 27 ottobre 2003 nella Eventi 6 che

oggi è intestata alle sorelle Matilde e Benedetta Renzi (36 per cento a testa), alla mamma Laura Bovoli (8 per cento) e al fratello del cognato, Alessandro Conticini, 20 per cento. Come spiega il vice-sindaco Saccardi nella sua risposta all'interrogazione: "Renzi ha avuto un contratto di collaborazione coordinata e continuativa fino al 24 ottobre 2003 presso la Chil srl. Dal 27 ottobre 2003 è stato inquadrato come dirigente". Ecco la cronologia degli eventi di nove anni fa, ricostruita sulla base dei documenti camerali: il 17 ottobre 2003 il "libero professionista" Matteo Renzi e la sorella Benedetta cedono le quote della Chil Srl ai genitori; il 27 ottobre 2003, dieci giorni dopo avere ceduto il suo 40 per cento, Renzi diventa dirigente della stessa Chil Srl, amministrata dalla mamma; il 7 novembre 2003, solo 11 giorni dopo l'assunzione, l'Ulivo comunica ufficialmente la candidatura del dirigente alla Provincia; il 13 giugno 2004 Renzi viene eletto presidente e di lì a poco la Chil gli concede l'aspettativa. Da allora Provincia e Comune versano alla società di famiglia una somma pari al rimborso dei suoi contributi. Se Renzi non avesse ceduto le sue quote nel 2004, sarebbe stata una società a lui intestata per il 40 per cento a incassare il rimborso: una situazione ancora più imbarazzante di quella attuale, con le quote intestate a sorelle e mamma. LA CHIL è una società fondata da papà Tiziano che si occupa di distribuzione di giornali e di campagne pubblicitarie. Dal 1999 al 2004 è intestata a Matteo e alla sorella. Poi, come visto, subentrano i genitori. Nel 2006 Tizia-no Renzi vende il suo 50 per cento alle figlie Matilde e Benedetta. Chil arriva a fatturare 7 milioni di euro nel 2007. Poi cambia nome in Chil Post Srl e nell'ottobre del 2010 cede il suo ramo d'azienda a un'altra società creata dalla famiglia: la Eventi 6 Srl. La vecchia Chil, ormai svuotata, finisce a un imprenditore genovese e fallisce. Mentre la Eventi 6 decolla dai 2,7 milioni di fatturato del 2009 ai 4 milioni di euro del 2011. Dopo il suo collocamento in aspettativa, il dirigente Matteo Renzi segue il destino del ramo d'azienda e oggi è collocato nella Eventi 6, di Rignano sull'Arno, sede storica della famiglia. Le fonti vicine a Renzi precisano: "L'indicazione della candidatura alla Provincia venne anticipata a novembre per sbloccare la candidatura del sindaco Domenici ma era condizionata all'accordo sui sindaci che si chiuse solo ad aprile. L'accostamento ad altre situazioni ben diverse è sbagliato perché Matteo Renzi lavorava davvero in Chil da molti anni".

Marchionne corre su una strada stretta e tortuosa

Strategia ad alto rischio. La strategia di Sergio Marchionne, amministratore delegato di Fiat-Chrysler, per il rilancio del gruppo è ad alto rischio. Non a caso, l'ad stesso la definisce not for the faint-hearted, non per i deboli di cuore. La sovracapacità installata in Europa nell'auto è stimata in 25 milioni di pezzi. La UE ha rinunciato all'idea di ridurla in modo concordato. È prevalsa la visione tedesca: chi fa buone auto a prezzi competitivi le vende e ci guadagna. Chi non ci riesce, chiuda lui, senza imporre inconcludenti negoziati agli altri. E poi, come mettersi d'accordo su chi dovrebbe chiudere, su dove allocare le produzioni con più margine e aggregare le essenziali catene di subfornitura? Il negoziato fallirebbe spianando la via al nazionalismo protezionista. Gli Usa, dove tale piano è riuscito, sono una repubblica federale. L'Europa aveva sì concordato, in tempi meno aspri e quando ne aveva il potere, tagli di capacità nelle acciaierie, che però sono impianti di processo, quasi senza indotto. L'auto è prodotto complesso che traina intere filiere; per non perderle, dalla Polonia alla Spagna si scatenerrebbe la guerra, rispetto alla quale anche una guerriglia di sussidi (pur sempre vietati) sarebbe il male minore. Marchionne ne ha preso atto e il suo ultimo piano (l'ottavo in otto anni) quasi rottama il nome Fiat puntando su Panda e 500 come marchi autonomi, ma soprattutto su Alfa Romeo e Maserati. Le ultime due dovrebbero crescere molto, fra Suv e utilizzi incrociati (con Chrysler) delle piattaforme; si punta quindi sull'alto di gamma, un'acrobazia al trapezio, senza rete. È vero che in questi segmenti si guadagna di più, ma ciò richiede anni di grandi investimenti e un'ossessiva coerenza nella cura dell'immagine del marchio. Si veda il pluridecennale lavoro di Volkswagen sull'Audi, che trenta o quaranta anni fa era un marchio debole e senza identità. Solo con questo lavoro si possono ottenere risultati durevoli sui segmenti alti, quelli che i nostri governi, premuti da Fiat, hanno tartassato con ogni mezzo. Ed è appunto dai segmenti alti che arrivano i profitti con i quali Volkswagen sussidia una politica di prezzi stracciati sul basso di gamma che strozza i produttori di quelle auto, come Fiat e in parte anche Peugeot, alle prese con mercati domestici in grave affanno. Marchionne invece ha un approccio americano, vede i marchi come tasti di una tastiera su cui la fantasia può sbizzarrirsi, non curandosi della coerenza nell'immagine di marchio. Così facendo riuscirà sì, pur con i bassi volumi attuali, a sfruttare qualche economia di scala, seppur inferiore a quelle dei "giganti". Ma lo farà a spese dei marchi, che in tal modo si snaturano e scolorano. Un significativo dettaglio: Marchionne punta su Mazda per realizzare la nuova versione del mitico "Duetto" e in Europa il motore nel cofano sarà Alfa, ma si dice che altrove i modelli potrebbero avere un propulsore Mazda. Per i mercati mondiali questo nuovo "Duetto" sarà dunque un'Alfa, un'Azda, o cosa? La catena di subfornitura poi non è un dettaglio: se sarà in Asia, l'immagine del marchio ne verrebbe ulteriormente confusa. **La questione alfa.** Chissà, forse nel breve periodo la tattica americana della tastiera potrebbe rivelarsi più vantaggiosa della strategia tedesca; con i pochi soldi a disposizione si fa quel che si può, è vero, ma in un settore come questo non esistono scorciatoie. E la scommessa di puntare tutto sul segmento alto, in queste condizioni, è ancor più rischiosa di quella su Chrysler, con la quale Marchionne ha osato e vinto, salvando la Fiat. A proposito di Alfa: Volkswagen, si sa, vorrebbe comprarla e produrre nuovi modelli in un impianto italiano, che rilevarebbe da Fiat. Marchionne però non ci sente: dopo aver in passato "sparato" una richiesta di 20 miliardi, ha infine risposto facendo proprio dell'Alfa un tassello essenziale del nuovo piano. L'Alfa è sua e la Fiat ha diritto di tenerla stretta, magari sbiadendone del tutto il marchio, pur di non veder parcheggiare Volkswagen nel cortile di casa. Ma l'Italia non è un cortile: il Governo, l'esistente o quello che verrà, faccia valere gli interessi del paese, parlando forte e chiaro. Fiat lo deve all'Italia che tanto le ha dato: venda l'Alfa a chi ha i soldi per farla crescere senza snaturarla. Potrà usare l'incasso per sostenere gli investimenti sui nuovi modelli. Così si smentirà anche il sottotesto di tante uscite, per le quali da noi si lavora poco e male. In Germania, dove conoscono gli operai italiani, ne hanno un'idea migliore: magari grazie a un gruppo tedesco e a operai italiani risorgerà la nostra industria automobilistica. Di recente Luca di Montezemolo ha riconosciuto che la Fiat, acquistando l'Alfa per stoppare la Ford (nel 1986), sbagliò. Venderla ora farebbe bene anche a Fiat-Chrysler: meglio farlo, senza aspettare che fra venti anni qualcuno ammetta l'errore. Se invece Fiat-Chrysler vuole tenerla e puntare sull'alto di gamma,

dovrà investire un sacco di soldi: se, come pare, a Torino e a Detroit non sanno dove trovarli, potrebbero cominciare a chiedere alla famiglia Agnelli/Elkann notizie sul miliardo di euro che l'avvocato Giovanni Agnelli – secondo la procura di Milano che indagava su fatti legati alle liti per la spartizione della sua eredità – avrebbe imboscato fra Svizzera e Liechtenstein. Quel tesoretto, di cui evidentemente si ritiene sconveniente o poco elegante parlare, è frutto, con tutta probabilità, di vaste appropriazioni di “benefici privati del controllo” da parte della famiglia reale: se così fosse davvero, quei soldi non spetterebbero all'uno o all'altro dei rami familiari in guerra, ma sarebbero stati sottratti alle imprese (finanziarie o manifatturiere) del gruppo. Ed è lì che dovrebbero tornare. Ci sarebbe poi l'aspetto fiscale, ma in Italia è un dettaglio: quel tesoretto sarà stato, preventivamente, quanto anonimamente, “scudato”.

Manifesto – 28.3.13

Contro la tenaglia del two-pak - ***

Il 12 marzo il Parlamento europeo riunito a Strasburgo ha votato a maggioranza il cd. Two-Pack, ovvero due Regolamenti che, dopo le ulteriori fasi di approvazione, entreranno automaticamente in vigore in modo vincolante per i paesi dell'Eurozona. In sostanza i due Regolamenti estendono a tutto l'arco dell'anno il controllo da parte della Commissione europea, con poteri stringenti, sulla legge di stabilità (la ex legge finanziaria) dei singoli paesi. Così da valutare preventivamente la sua congruità rispetto alle linee di politica economica adottate a Bruxelles. I singoli stati sono così obbligati a formulare le proposte di legge di stabilità e a inviarle in sede europea entro il 15 ottobre di ogni anno per ottenere il via libera. Qualora si riscontrassero delle divergenze, i paesi membri sono tenuti a modificare le loro proposte di legge secondo le indicazioni fornite dalla Commissione Europea. Siamo di fronte ad un'altra grave perdita di sovranità nazionale, del potere dei parlamenti e di lesione alla democrazia dei singoli paesi su quella che da sempre è ritenuta la legge fondamentale di uno stato, cioè la legge di bilancio. La Commissione europea, organo non elettivo, diventa il luogo di valutazione delle leggi di stabilità nazionale e ha il potere di esigere modificazioni. Siamo quindi ad un nuovo giro di vite, dopo l'approvazione del fiscal compact, nel sistema di governance europea, sempre più a-democratico e lontano dalle esigenze dei cittadini. Nella prossima riunione del Consiglio ECOFIN, che può anche essere imminente, anticipando quella già fissata per il 14 maggio, il TWO-PACK potrebbe essere ratificato definitivamente anche senza ulteriore discussione, a meno che questa non venga esplicitamente richiesta da uno degli stati membri della Ue. Per queste ragioni facciamo appello ai singoli parlamentari e alle forze politiche, affinché venga subito promosso un dibattito nelle aule parlamentari per decidere l'atteggiamento che il nuovo governo dovrà tenere nelle sedi Ue su questa questione che mortifica ulteriormente i poteri delle istituzioni democratiche ed elettive in materia di bilancio. Chiediamo che il governo che si formerà sollevi il problema nella prossima riunione del Consiglio ECOFIN (o in qualsiasi altra formazione del Consiglio chiamata a ratificare l'accordo raggiunto con il Parlamento europeo sui due regolamenti) ed esprima un parere contrario al TWO-PACK.

****Luciano Gallino, Bruno Amoroso, Fulvia Bandoli, Andrea Baranes, Marco Bersani, Fausto Bertinotti, Raffaella Bolini, Aldo Bonomi, Alberto Burgio, Andrea Di Stefano, Gianni Ferrara, Francesco Garibaldo, Alfonso Gianni, Roberto Musacchio, Marco Revelli, Gianni Rinaldini, Umberto Romagnoli, Mario Sai, Patrizia Sentinelli, Massimo Torelli, Guido Viale.* Le ulteriori adesioni possono essere inviate a : cercareancora2010@gmail.com

Manifesto – 28.3.13

Perché soffrono le banche italiane – Vincenzo Comito

Le banche di Cipro e i loro disastri finanziari sono noti. Ma in queste ultime settimane c'è stato molto altro. Un hedge fund Usa è costretto dalla Sec a pagare una multa di 600 milioni di euro per far tacere un'accusa di insider trading. JP Morgan è stata accusata da una commissione del Senato americano di aver nascosto informazioni rilevanti su grandi perdite sui derivati, mentre la Standard Chartered è accusata di aver trafficato clandestinamente con l'Iran. Infine, per non dimenticare l'Europa, i giornali tedeschi danno la notizia che alcune banche del paese avrebbero frodato il fisco per diversi miliardi di euro. La riforma del sistema finanziario, intanto, non riesce a decollare. Il comitato di Basilea che si occupa delle norme sui livelli di capitale e di liquidità ha pubblicato uno studio che mostra come le più grandi banche del mondo - che si erano a suo tempo opposte in modo virulento alle misure introdotte - abbiano fatto progressi nell'aumentare i livelli di capitale. Mancano ora solo 208 miliardi di euro di fondi freschi per raggiungere l'obiettivo finale, che è fissato per il 2019. Un traguardo facile da raggiungere, perfino troppo facile. E' uscito da poco un libro sul sistema bancario - A. Admati e M. Hellwig, *The bankers' new clothes: what is wrong with banking and what to do about it*, Princeton University Press, Princeton, 2013 - che offre un'analisi completa delle cause della crisi finanziaria, mostra che tali cause non sono scomparse e sostiene che, quindi, le difficoltà ritorneranno. Le banche, affermano gli autori, presentano una fragilità finanziaria che non è contingente ma sistematica. Si tratta di istituzioni molto pericolose, il cui modello economico porta alla bancarotta e che dovrebbero essere protette da se stesse, aumentando fortemente i capitali propri. Il libro mostra come l'opposizione delle banche all'aumento dei coefficienti di capitale abbia molte ragioni, tra le quali il fatto che esso porta a una diminuzione della redditività, che era cresciuta a suo tempo proprio perché gli istituti si assumevano rischi più elevati di prima sia sul fronte della gestione operativa, con la speculazione selvaggia sul mercato, che su quello della struttura di capitale, con un rapporto capitali propri/debiti che era sceso a livelli bassissimi. Tutto questo sapendo che, in caso di difficoltà, sarebbe poi corsi al soccorso i pubblici poteri. Di fronte a degli obiettivi fissati da Basilea di un 7,5% di mezzi propri sul totale delle attività per le banche ordinarie e del 9,5% per quelle portatrici di un rischio sistemico, i due autori sottolineano che tali livelli sono del tutto insufficienti e che dovrebbero essere invece portati al 20-30%. Da questo punto di vista, qual è la situazione delle banche italiane? Subito dopo lo scoppio della crisi si pensava che le banche del nostro paese se la fossero cavata meglio di altre, e almeno in parte era vero; ma la ragione non stava nella superiore capacità dei nostri istituti di gestire le cose, ma nel

fatto che erano di qualche anno in ritardo rispetto all'"innovazione finanziaria" delle loro omologhe europee e statunitensi e non avevano ancora avuto il tempo di assimilare le novità tossiche inventate altrove. Poi le cose sono cambiate. Con l'avanzare della crisi, la crescita del sistema si è bloccata, i margini di redditività si sono assottigliati e i singoli istituti hanno rivisto le strategie, riducendo gli eccessi passati. Si è assistito così a riduzioni del personale e al taglio delle filiali, alla vendita di attività, riduzione della presenza estera, outsourcing. Mentre si svolgevano tali operazioni, è venuta alla luce la crisi di diversi istituti, spesso coniugata con qualche scandalo. E' questo il caso del Monte dei Paschi di Siena, della milanese BPM, che ha chiuso il conto economico del 2012 con una perdita di 430 milioni, della Carige, con un risultato negativo di 63 milioni di euro, della Banca delle Marche, con una perdita di 520 milioni, per citarne solo alcuni tra i più importanti. Intanto si parla delle difficoltà di molti altri istituti, grandi e piccoli. Che cosa sta succedendo? Intanto c'è la forte crescita dei prestiti alla clientela che non vengono onorati alla scadenza; con l'aggravarsi della crisi tali difficoltà sono destinate ad aumentare. Le sofferenze lorde sono cresciute in un anno di quasi 20 miliardi di euro, e quelle al netto dei fondi di accantonamento sono passate da un'incidenza del 12,7% sui mezzi propri del gennaio 2012 al 16,8% del gennaio 2013. Accanto alla crisi - che è un fenomeno "oggettivo" - pesano scelte sbagliate: un'ingiustificata sovraesposizione di molti istituti verso alcuni settori, tipicamente l'immobiliare e verso alcuni clienti, in molti casi imprenditori "amici". E poi vengono alla luce veri e propri episodi di corruzione. Nel frattempo, il credito alle imprese e ai privati continua a ridursi. Nel gennaio e febbraio 2013 il precedente trend negativo è continuato indisturbato. Da un confronto con gli altri grandi paesi dell'Europa continentale risulta che la nostra situazione è peggiore di quella di Francia e Germania - paesi nei quali il livello del credito alle imprese continua a crescere, sia pure a tassi ridotti - e migliore soltanto di quella spagnola. Su tali difficoltà si sono abbattuti i recenti, perentori, suggerimenti della Banca d'Italia, che ha indicato alle banche la necessità di aumentare gli accantonamenti al fondo svalutazione crediti, in particolare per quanto riguarda i crediti al settore immobiliare e l'esigenza di ridurre la distribuzione di dividendi. Via Nazionale ha, naturalmente, come punto di riferimento i coefficienti di Basilea sopra ricordati. Si tratta di indicazioni importanti e condivisibili, dettate dalla tangibile evidenza che molte banche nascondevano almeno una parte dei guai sotto il tappeto. Ma queste indicazioni hanno scatenato una furiosa e contraria campagna di stampa. Come al solito, le banche non hanno il coraggio di esporsi in prima persona e si rivolgono quindi a qualche giornale amico. Il risultato del diktat di Bankitalia è stato di evidenziare la grande debolezza di molti istituti che in passato sembravano registrare risultati molto positivi. Così, con le tante incertezze economiche e politiche che segnano in questo momento il caso italiano, le banche italiane oggi appaiono quelle più a buon mercato d'Europa. I titoli Unicredit e Intesa Sanpaolo - banche che pure sembrano essere in linea con i nuovi coefficienti di Basilea - vengono scambiati rispettivamente al 50% e al 60% al loro valore contabile tangibile, contro una media di 100% per il sistema bancario europeo. Persino gli istituti spagnoli ottengono quotazioni migliori. Alle difficoltà oggettive si è unita la questione di Cipro con l'imposizione di una pesante tassa sui depositi. Molti hanno cominciato a pensare, non senza qualche fondamento, che prima o poi toccherà anche all'Italia e alla Spagna e nei prossimi mesi è possibile che si avvii una sotterranea corsa al ritiro di depositi dagli istituti del nostro paese. L'orizzonte si oscura ancora. Siamo di fronte a un circolo vizioso tra difficoltà bancarie, riduzioni nei livelli del credito alla clientela, pessimo andamento dell'economia reale. Tale circolo vizioso potrebbe essere spezzato soltanto, da una parte, sul fronte dell'economia reale, con l'avvio di una politica di sviluppo del paese, dall'altra su quello finanziario, dall'avvio dell'Unione bancaria a livello europeo, che peraltro non appare di imminente costituzione, o da forti aumenti dei mezzi propri degli istituti, aumento che non si sa come innescare. Le fondazioni bancarie sono ormai allo stremo e non hanno molte risorse, i privati non hanno molta voglia di intervenire, affidarsi al capitale estero non appare per molti versi opportuno. Pensiamo da tempo che una possibile via di uscita, almeno parziale, potrebbe risiedere nella nazionalizzazione di qualche importante istituto di credito, una scelta che contribuirebbe a far ripartire il credito alle imprese. Occorre poi mobilitare una parte delle risorse della Cassa Depositi e Prestiti e di quelle dei fondi pensione, come proposto di recente. Senza un cambio di marcia sulla finanza, i tempi diventeranno ancora più bui.

www.sbilanciamoci.info

«Via lui e si cambia». La linea con il Colle. E con Casaleggio – Andrea Fabozzi

Alla caccia delle sfumature per cogliere anche una minima disponibilità del Movimento 5 Stelle, la differenza di atteggiamento tra la capogruppo alla camera Roberta Lombardi e il capogruppo al senato Vito Crimi durante l'incontro con Bersani non è sfuggita a nessuno di quelli che hanno seguito in diretta streaming la consultazione. E soprattutto è stata colta dal segretario Pd, al quale ha fatto piacere che Crimi abbia definito condivisibili gli otto punti di programma attorno ai quali sta tentando di raccogliere una maggioranza. La convergenza «operativa» nelle commissioni tra centrosinistra e M5s però potrebbe arrivare troppo tardi, quando cioè Bersani avrà già dovuto rinunciare al suo tentativo. Forse per questo, per la prima volta, il segretario Pd al termine dell'incontro ha lasciato cadere una suggestione: «Si può valutare un regime parlamentare senza il governo...». Impossibile, la doccia fredda è arrivata come al solito dall'oracolo web, quando Grillo ha postato sul blog il solito catalogo di insulti. Bersani si è sentito chiamare «padre puttaniere» in compagnia di D'Alema e Berlusconi che - ha scritto Grillo - «ci prendono allegramente per il culo ogni giorno con i loro appelli quotidiani per la governabilità». L'insulto, al quale il segretario Pd ha replicato con stile («auguri ai salvatori della patria»), ha fatto da prologo a un'altra pesante porta in faccia, sbattuta da Crimi tramite Facebook nella forma di un elenco dei 30 motivi per i quali non si può votare Pd (e nell'elenco c'è anche l'approvazione dell'indulto). Crimi però a un certo punto del pomeriggio ha anche dato voce a una serie di ragionamenti che sono presenti nelle assemblee dei parlamentari grillini, dove è diffusa la voglia di non restare alla finestra assistendo al fallimento della legislatura, quando ha detto che «se, dopo Bersani, Napolitano fa un altro nome, allora è tutta un'altra storia. Un nome che è meglio il Pd non faccia, se no lo brucia». Il segretario del Pd ha immediatamente colto i segni di un «secondo tempo» giocato alle sue spalle del quale Grillo potrebbe aver parlato con il capo dello stato, ricordando che all'uscita dalle consultazioni al Colle l'ex comico aveva detto di essere stato molto ben

impressionato da Napolitano. Solo che la disponibilità a sostenere un altro premier sarebbe per i 5 Stelle una correzione della linea ufficiale che recita «fiducia solo a un governo 5 Stelle». Ragione per cui Crimi, come gli capita ormai spesso, poco dopo ha smentito: «L'affermazione "se Napolitano fa un altro nome è tutta un'altra storia" è stata estrapolata dopo la consueta raffica di domande a cascata dei giornalisti, e si deve intendere nel senso di tutto un altro percorso istituzionale». Il segnale però è lanciato. Chiuso ogni spiraglio a Bersani, i grillini saranno in campo per il dopo. E potranno farlo se riusciranno a tenere compatto il gruppo, specie al senato, ecco perché riuscire a fermare il segretario Pd sulla soglia delle camere, evitando un pericoloso appello alle coscienze a 5 Stelle, è considerato da Grillo un obiettivo importante. Tanto da meritare il bombardamento web. Del quale ieri è stato chiesto conto a Crimi nell'aula del senato. Nel frattempo alcuni parlamentari si riunivano direttamente con Casaleggio per discutere del nuovo portale che servirà a consultare gli attivisti. E, ancora, della comunicazione.

Gli altri occidentali che hanno ucciso indiani per sbaglio – Matteo Miavaldi

Tra le notizie pubblicate in Italia in questi giorni, c'è un insolito revival del tema in passato decisamente bistrattato di «indiani uccisi per errore da occidentali», un genere al quale l'informazione nostrana sta prestando grande attenzione cercando improbabili paragoni con l'incidente dell'Enrica Lexie, purtroppo per noi unico nella sua complessità giuridica. C'è l'incidente dello scorso luglio tra una nave da guerra americana, la Rappahannock, e un «peschereccio indiano» che, avvicinandosi troppo alla nave della marina statunitense, è stato bersagliato dalle scariche di proiettili americane. Un pescatore indiano muore, due rimangono feriti. Lecito, tutto sommato, equiparare l'evento coi fatti avvenuti al largo del Kerala. Peccato che la Rappahannock e lo skiff - imbarcazione piccola e veloce usata spesso dai pirati, non un peschereccio - si trovassero a migliaia di chilometri dall'India, nelle acque dello stretto di Hormuz, che divide Dubai dalla costa meridionale iraniana. Una zona dove i pirati, a differenza delle acque dell'India sud occidentale, ci sono davvero. In quell'occasione gli americani si scusarono immediatamente con le autorità di New Delhi ed ordinarono un'inchiesta interna. C'è stato poi il caso dei «marò francesi» rei di aver ucciso per errore due cittadini indiani. L'esercito francese - di terra - si trovava però in missione per sedare una rivolta. Non in India, ma a Bangui, Repubblica centrafricana. L'incidente, avvenuto in territorio terzo, è stato risolto con la diplomazia: scuse di Hollande al premier Singh e immediate garanzie di un'inchiesta francese ai massimi livelli. Ieri le agenzie hanno battuto la notizia di un altro incidente avvenuto nelle acque indiane. Al largo di Chennai, capitale del Tamil Nadu, il capitano ed il vice tedeschi del cargo Grietj il 18 marzo vengono arrestati con l'accusa di «morte causata per negligenza»: la loro nave, secondo le autorità indiane, a 12 miglia dalla costa avrebbe speronato un piccolo peschereccio in avaria, causando la morte di Anandan, uno dei tre pescatori. Albrecht Wolfgang e Steffen Hinksoth sono già stati liberati dietro cauzione con divieto di lasciare il paese in attesa di accertamenti. Secondo la guardia costiera, il Grietj era l'unico mercantile nei pressi del luogo dell'incidente e sarebbe quindi il sospettato numero uno. I tedeschi, che lamentano un trattamento eccessivamente fiscale a causa dell'effetto marò in India, sostengono di non aver nulla a che fare con la morte di Anand, ma il Voyage Data Recorder del cargo, che potrebbe provare l'innocenza dell'equipaggio, pare non abbia registrato gli ultimi movimenti della nave. Per l'Italia si tratta già di un altro caso marò. Hinksoth e Wolfgang, due civili, non hanno sparato a nessuno e non facevano parte di alcun esercito nazionale. Ma erano occidentali, erano in India, ed è morto un pescatore: tanto basta per affiancarli alla sorte incerta di Latorre e Girone. Col tempo però si nota un miglioramento nelle affinità elettive: questa volta, almeno, stiamo parlando di un'imbarcazione civile in acque indiane. Non abbastanza per parlare di «marò tedeschi», ma è già qualcosa.

La rivoluzione delle arance - Nefeli Misuraca

NICOSIA - Mentre la Russia, il paese straniero con i più forti legami con Cipro, sta considerando di denunciare lo stato cipriota per le perdite in cui sono incorsi i suoi finanziamenti, mentre lo stato, nella persona del presidente Anastasiades, dichiara di voler aprire un'investigazione per trovare i «colpevoli della situazione attuali e metterli in carcere», e mentre tutti gli strati della popolazione sono in rivolta per le scelte - forzate o no che siano - operate dal governo e dalla comunità europea, ci si chiede: non sono forse queste le basi di una guerra civile? Le rivoluzioni in Europa sono storicamente nate dalla borghesia intellettuale, ma qui ci troviamo, non solo (e non tanto) in un'Europa tanto a oriente da essere quasi Medioriente, ma soprattutto in una nuova Europa, un'Europa fatta di nuovi cittadini europei: i parvenues, oppure i nouveau riches di cui tanto si parla e ancora poco si capisce. L'orgoglio di un tale gruppo informale - perché i nouveau riches non sono un ceto definito e possono rappresentare l'armatore quanto il software designer quanto il tassista imprenditore di se stesso - ha sostituito l'orgoglio di casta, o di ceto; è stato sostituito dall'orgoglio, più vago ma forse ancora più pericoloso, di nazione, in una forma di nazionalismo tutto privato, che ha poco a che vedere con quello della vecchia Europa ottocentesca o delle nuove regioni balcaniche o che gravitano nell'area russa, e tanto a che vedere con il senso di essere cittadini degni perché si arricchisce il proprio paese. Tutto ciò che impoverisce lede anche la persona, poiché un nouveau riche equipara la moralità alla pecunia e quindi difende i beni materiali con la stessa aggressività con cui difende l'onore. L'isola di Cipro sta cercando di toccare il meno possibile i beni dei suoi cittadini e lo stato ha fatto leva sulla società elettrica perché abbassasse le bollette (e lo ha fatto ieri di un ulteriore 3%). La retorica circa i «responsabili» della situazione economica attuale ha senso solo se viene letta come tentativo di trovare un capro espiatorio da gettare in pasto alla folla che lancia arance contro le forze dell'ordine. Non pomodori, né altro frutto o ortaggio: arance. C'è un vecchio adagio a Cipro che dice che l'isola produce le arance più grandi del mediterraneo. La guerra delle arance è proprio la guerra simbolo di un popolo che combatte in nome del proprio buon nome e usa le sue armi migliori. Se si pensa poi agli estremi a cui si è arrivati ultimamente, si comprende che il ribollire della rivolta sta raggiungendo l'esplosione della guerra civile. I luoghi a essere stati colpiti più duramente sono stati i cimiteri in cui persone disperate si sono recate per rubare fiori, cornici di foto, piante, vasi e persino candele. L'exasperazione dei ladri ha centuplicato quella dei derubati anche perché Cipro, isola profondamente religiosa, non può passare sopra alle profanazioni di tombe e, pare, anche di chiese. Un'isola che non manifestava

seriamente da tempo contro la divisione che ne affligge e viola l'unità si è unita nel protestare con violenza crescente contro la violazione del patrimonio. Vae parvenues, verrebbe da dire. Nonostante la situazione critica, Cipro continua a rivestire il suo ruolo chiave nel Medioriente e il presidente Anastasiades sta preparando una visita in Israele che rientra nel piano più grande di avvicinare Turchia e Israele. Il *Flleleftheros*, il giornale in lingua greca più letto dell'isola, sostiene che in cima alla liste delle cose da discutere c'è l'energia, o meglio uno scambio d'energia. Dopo l'esplosione della centrale energetica di Cipro un paio d'anni fa, è sintomatico che in un momento di crisi Cipro vada a discutere di fonti energetiche in un paese che si è appena avvicinato alla Turchia - il paese che rivendica la sovranità sul gas naturale scoperto al largo di Cipro Sud.

L'Eta torna a farsi minacciosa con il governo di Mariano Rajoy - Giuseppe Grosso
MADRID - L'Eta torna a far parlar di sé con un comunicato - il più inquietante dall'annuncio di deposizione delle armi del novembre 2011 - recapitato tre giorni fa al giornale *Gara*. Nelle quasi due pagine redatte in basco, l'organizzazione terroristica punta il dito contro l'atteggiamento «negativo e ostruzionista» del governo del *Partido popular*, facendo riferimento alle presunte responsabilità dell'esecutivo nell'interruzione delle trattative per la dissoluzione della banda. Il blocco dei negoziati (avvenuto a inizio febbraio ma trapelato solo nella prima settimana di marzo) è coinciso con l'espulsione della cupola etarra da Oslo, sede della tavola rotonda tra i rappresentanti dell'organizzazione terroristica e la Commissione internazionale di verifica. La rottura delle trattative - a cui hanno preso parte vari esponenti dell'*Izquierda abertzale* ma nessun interlocutore del governo, contrariamente a quanto avvenne nel fallito processo di pace del 2006 - sarebbe dovuta al rifiuto da parte dell'Eta di fare ulteriori mosse verso la definitiva dissoluzione, compresa una simbolica consegna delle armi che restano all'organizzazione. Un rifiuto che l'Eta oppone come contrappasso all'«immobilismo» del governo a cui chiede, per avanzare nel processo di pacificazione, un chiaro gesto d'apertura che potrebbe coincidere con la concessione di garanzie sul futuro dei prigionieri. Ma c'è chi allude alle divisioni interne all'organizzazione come causa dello stop dei negoziati: secondo fonti dell'antiterrorismo, l'arrocco dell'Eta sarebbe dovuto ad un contrasto tra una fazione favorevole alla consegna dell'arsenale e alla dissoluzione e un gruppo restio all'abbandono della lotta armata. Quali che siano i motivi, è la reazione ad essere inquietante: «La dissoluzione dello spazio di dialogo - si legge verso la fine del comunicato - costituisce un passo indietro e avrà conseguenze negative». Una formula che ha subito risvegliato paure sopite. In realtà è quasi impossibile che Eta ritorni ad imbracciare le armi. In primo luogo perché lo stesso comunicato ribadisce la scelta della rinuncia alla lotta armata: «*Euskal Herria* (i Paesi baschi, ndr) merita pace e libertà»; ma anche perché i numerosi arresti degli ultimi anni hanno ridotto ai minimi termini la struttura militare dell'organizzazione terroristica. Inoltre un ritorno alla violenza avrebbe - secondo numerosi analisti - conseguenze politiche deleterie, affondando l'*Izquierda abertzale*, che, con Eta con le pistole nella fondina, ha fatto entrare nel parlamento basco il partito *Eh Bildu* come seconda forza regionale. La prima è, invece, il *Partido nacionalista basco*, a cui l'Eta non risparmia dure critiche definendo «incomprensibile la copertura che sta dando al governo». Tutta la pressione ricade dunque sulle spalle dell'esecutivo, che però taglia corto: «Non voglio parlare di conseguenze negative - ha dichiarato Rajoy da Parigi subito dopo la diffusione del comunicato - bensì di quelle positive che si avranno solo alla dissoluzione dell'organizzazione». Una dichiarazione, questa, che segue di qualche giorno quella rilasciata in parlamento a seguito dei fatti di Oslo «con i quali - secondo il primo ministro - il governo non ha nulla a che vedere» al punto da non sapere nemmeno dello svolgimento delle trattative. Una versione che risulta sorprendente e che infatti ha suscitato perplessità tra l'opposizione. Il comunicato torna anche sulla questione della politica carceraria, rimproverando all'esecutivo la sistematica violazione dei diritti dei detenuti della banda. Si tratta di un punto cruciale sulla strada verso la pacificazione, su cui, però, il governo non sembra disposto a fare concessioni. I fatti parlano di un effettivo giro di vite del governo popolare, che sta applicando con il pugno di ferro la cosiddetta dottrina Parot, nome con cui si conosce una polemica risoluzione del tribunale costituzionale del 2006 (all'esame del tribunale dei diritti umani) che impedisce di fatto gli sconti di pena, dato che li applica al totale degli anni di condanna anziché al periodo massimo di detenzione consentito dalla legislazione spagnola, che è di 30 anni. Un ulteriore sfoggio di muscoli arriva ministro degli Interni che ha recentemente negato la semilibertà a tre dissociati dell'organizzazione, nonostante avessero compiuto i requisiti legali che danno diritto a beneficiarne. Tutti segnali che indicano che il braccio di ferro Eta-stato durerà ancora a lungo.

Il vero oro del Sudafrica – Antonio Tricarico

Tengo Tengela lavora al dipartimento educazione del sindacato dei metalmeccanici del Sudafrica, il secondo più grande affiliato della confederazione *Cosatu*. È molto attivo nel promuovere una nuova alleanza tra una parte dei sindacati e componenti della società civile per contrastare l'egemonia dell'*African National Congress*, sempre più di stampo neoliberista. **A Durban il vertice dei paesi Brics si è chiuso con l'annuncio di una nuova banca multilaterale che si opporrebbe alla Banca mondiale e al Fondo monetario internazionale. Come giudichi l'azione del governo di Pretoria?** Il nostro paese è ormai una potenza egemone nell'Africa subsahariana, direi imperiale nell'Africa australe. Non mi stupisce che il governo Zuma voglia forgiare alleanze con altre economie emergenti per opporsi alle vecchie potenze. Ma ho dei dubbi che il nostro esecutivo si discosti dalla stessa logica neoliberale seguita dalla Banca mondiale e dall'*Fmi*. Non è chiaro a cosa servirà questa nuova banca. Parlano di finanziare le infrastrutture, con il rischio di alimentare ancora di più il devastante estrattivismo di minerali e l'utilizzo dei combustibili fossili che affliggono già i nostri territori. **Pensi a nuove miniere in Sudafrica, che producono per l'export contro gli interessi dei poveri? Cosa ha insegnato il recente massacro di Marikana, dove la polizia ha sparato e ucciso 47 minatori lo scorso agosto?** È stato orribile, ma politicamente un punto di svolta come non l'abbiamo vissuto dal crollo del regime dell'*apartheid*. Finalmente potrebbe cambiare qualcosa a sinistra. La confederazione sindacale del *Cosatu* è stata sempre intimamente legata all'*Anc*. Ma oramai l'ossessione neoliberale del governo non è più sopportabile e l'assassinio dei compagni minatori in sciopero contro la *Lonmin* per migliorare i

propri salari da fame e chiedere voce in capitolo sullo sviluppo industriale ha aperto finalmente un dibattito acceso nel sindacato. Al Congresso nazionale del Cosatu di dicembre, le critiche di una parte della base alla leadership sono state esplicite, così come gli attacchi di alcuni sindacati, tra cui il nostro, all'Anc e anche ai comunisti. **Che succederà a questo punto? Quali sono le alternative politiche?** L'Anc continua a lavorare solo per migliorare le condizioni per gli investitori e le multinazionali straniere. Adesso è in discussione il nuovo piano di sviluppo del paese per i prossimi quattro anni. L'ennesimo documento di apologia estrattivista e liberista che noi metalmeccanici abbiamo rifiutato, a differenza dei vertici del Cosatu. Dobbiamo ripartire dalla lotta di Marikana per costruire alleanze alternative. Diversi sindacalisti nella base, e ora anche più in alto, stanno rompendo le file. Alle prossime elezioni non ci sarà nessun assegno in bianco per l'Anc di Zuma e chi lo appoggia. **Ma che alternativa si può costruire?** Noi abbiamo capito che non si tratta più di una crescita economica collegata allo sviluppo dei mercati globali e del grande capitale. Un paese come il nostro ha risorse naturali enormi, ma non possiamo più affidarci al mito estrattivista, serve un'altra gestione più moderata. Abbiamo posto con forza anche ai sindacati internazionali la questione della transizione energetica, tema che oggi viene discusso sempre nella logica neoliberale. Ci sono problemi anche con le energie rinnovabili, se pensate per servire solo il grande capitale. A margine del vertice dei Brics, noi abbiamo discusso con i movimenti degli altri paesi la nostra visione per rinnovabili controllate socialmente secondo una visione di lotta di classe e contro i cambiamenti climatici. **Che intendi?** Per avere una vera transizione dobbiamo prima riprendere un controllo pubblico dei combustibili fossili. Per poter poi discutere di quale trasformazione dell'intero sistema energetico capitalista è necessario e di chi lo deve controllare. Servono poi nuove forme di governance partecipata, non basta entrare nei consigli di amministrazione. Questi i temi al centro della nostra campagna nazionale dal basso per un milione di posti di lavoro «per il clima». **Allora il futuro della classe operaia passa per nuove alleanze tra gli attori sociali dei conflitti nei paesi Brics?** Ci siamo chiesti per anni perché una volta liberati dall'apartheid non ci fosse stata la stessa solidarietà dei sindacati del Nord per gli impatti dei piani di aggiustamento strutturale impostici da Washington. Ora ci chiediamo dove è la solidarietà politica e umana dei sindacati nei confronti di quello che succede in Grecia, che è la replica di quello che abbiamo conosciuto noi. Oggi l'egemonia culturale nel nostro paese, come credo anche in Brasile, muove ancora gran parte dei lavoratori a pensare che il fronte del Brics è progressista. Ci vuole ancora tempo per essere maggioranza nella nostra critica anche ai governi Brics e creare alleanze internazionali tra i lavoratori e forze sociali nuove e radicali in questi paesi. Ma abbiamo iniziato. Si può ancora cambiare, dobbiamo crederci in nome di chi si è sacrificato a Marikana.

Obama a Gerusalemme, tra fatti e parole - Zvi Schuldiner

Dopo una visita intensa, il presidente americano Obama è ritornato a Washington con vari trionfi politici, con un'immagine migliorata in Israele e abbastanza peggiorata nei territori occupati. Obama ha visitato Israele da candidato, prima di essere eletto presidente. Poco dopo aver assunto l'incarico, è arrivato in Medio Oriente e ha pronunciato il suo famoso discorso del Cairo nel 2009. Pace, democrazia, uno stato palestinese, diritti umani e cose simili erano l'avvio di un'immagine nuova, a cui il premio Nobel per la pace è giunto per le sue capacità oratorie senza aver fatto nulla. Il "peccato capitale" di Obama è nato per una doppia ragione: da un lato, parlava di due stati e dall'altro lato non visitava Israele. Ed era sospettato di essere di "sinistra" e con questi elementi e il suo nome (Hussein) e il padre musulmano la sua immagine in Israele è stata rapidamente demonizzata. I suoi incontri con il primo ministro Netanyahu sono stati spesso definiti come prove eloquenti di anti-israelismo che avrebbero giustificato anche l'aperta campagna di Netanyahu a favore di Mitt Romney alle presidenziali americane. Perché Obama ha deciso ora di andare in Israele? C'è chi sospetta che questo abbia una relazione anche con le elezioni del Congresso del 2014. Obama ha lasciato la regione con trionfi nell'arena politica americana interna - anche la lobby proisraeliana, tradizionalmente anti Obama si è congratulata - l'opinione pubblica israeliana è entusiasta, a tratti euforica, e restano solo da analizzare se questo cambia la politica estera americana. Nel terzo giorno di festa per la visita, una tempesta estiva ha obbligato Obama ad arrivare all'aeroporto internazionale in automobile. Il presidente e il primo ministro Netanyahu sono entrati e hanno telefonato a Erdogan! Netanyahu ha chiesto scusa per gli errori - forse "militari" - che causarono la morte di 9 attivisti nella Mavi Marmara, e ha detto ad Erdogan che sono migliorate le condizioni dell'assedio di Gaza. Erdogan ha concordato con Netanyahu di ristabilire le buone relazioni tra i due paesi. Le scuse di Netanyahu erano già state accettate dai turchi, ma il veto dell'ex ministro degli Esteri Liberman aveva impedito il miglioramento delle relazioni. Anche l'attuale ministro della Difesa Moshe Yaalon era contrario, ma seduto sulla poltrona della Difesa ha cambiato idea, Netanyahu spinto da Obama e senza Liberman ha fatto un passo importante. Una ragione per capire l'insistenza americana e la predisposizione di Israele e Turchia è la situazione in Siria. La Turchia è il migliore alleato degli americani nel mondo musulmano e la ristabilita alleanza turco-israeliana, anche se iniziale e molto più debole che nel passato, significa un'importante conquista politica per gli americani, che rafforza turchi e israeliani. Il grande interrogativo si riferisce al significato di questa alleanza per la questione iraniana e le armi atomiche. Uno degli obiettivi più chiari di Obama sarebbe stato di frenare un possibile attacco israeliano. Sarebbe che le forze di sicurezza americane sono a favore di una soluzione diplomatica, ma frenare Israele non significa che gli americani non cerchino una soluzione militare se le sanzioni e le elezioni di giugno in Iran non impedissero una reale o immaginaria bomba atomica. Erdogan, in passato parte essenziale dell'asse Iran-Siria-Turchia, ha fronteggiato in questo ultimo anno Assad, con le grandi sfide che la situazione siriana crea per tutta la regione, con una grande quantità di rifugiati, con scaramucce militari pericolose e con un possibile intervento esterno in Siria. Le sospette armi chimiche hanno solo accelerato il probabile intervento dell'Occidente. Mentre i russi appoggiano Assad e gli occidentali problematiche fazioni fondamentaliste islamiche e laiche. L'arrivo del presidente americano è stato molto festoso, che bel contesto! Perché parliamo male di Barack «Hussein» Obama? Anche quando Obama è andato a parlare con i palestinesi a Ramallah i suoi discorsi sono piaciuti agli israeliani e hanno fatto adirare i palestinesi. Tornare ai negoziati «senza condizioni», senza congelare la costruzione di insediamenti nei territori. La più sorprendente e intrigante parte

della visita è stata il brillante discorso agli studenti di diverse università, a Gerusalemme. Obama ha saputo generare nel pubblico un'euforia lontana dal clima razzista, nazionalista, espansionista che regna nel paese. La prima parte era una promessa di amicizia, appoggio, valori comuni, ma poi ha detto: «alzatevi e lottate per la pace, solo voi potete farlo, l'unica sicurezza è quella offerta dalla pace». Peggio ancora per i dogmi israeliani: prendersi cura dei bambini palestinesi che crescono sotto occupazione, pensare alle vittime palestinesi di attacchi di coloni che non sono puniti dalle autorità e con mia sorpresa: il pubblico è scoppiato in un'ovazione, non solo quando ha promesso alleanza e difesa, ma quando si è detto a favore di una politica molto diversa da quella ufficiale israeliana e dai dogmi prevalenti. Un discorso che spinge le giovani generazioni a pensare in un futuro diverso da quello che i politici israeliani si sono permessi negli ultimi decenni. Obama è piaciuto a molti israeliani, ha deluso molti palestinesi. È stato un brillante oratore, ha rinnovato le relazioni turco-israeliane. Si è forse assicurato che Israele non attacchi l'Iran. Ha promesso di inviare il Segretario di Stato Kerry per far avanzare i negoziati questo sarà difficile o impossibile senza l'unione dei palestinesi, con un continuo processo di colonizzazione israeliana, con assurde concessioni ad un'ideologia predominante israeliana nazionalista, fondamentalista-religiosa con una dubbia democrazia etnica nella quale non c'è spazio reale o legale per i non ebrei.
(traduzione di Giuseppe Acconcia)

La Stampa – 28.3.13

L'emergenza è la disoccupazione - Vincenzo Atella*

Le stime contenute nell'Interim Assessment dell'Ocse ricalcano quelle di vari istituti di previsione nazionali, tornando a confermare la situazione di stallo in cui versa l'economia italiana in questo periodo. Un altro anno di crescita negativa sicuramente influirà pesantemente sul mercato del lavoro e ci si aspetta che il tasso di disoccupazione a fine anno possa arrivare anche al 12%, nel migliore dei casi. La crescita del commercio internazionale (+3,72% nel 2013, stime CER) rappresenta però un indicatore positivo per il nostro Paese in quanto può essere un traino per la nostra economia che già nel 2014 potrebbe cominciare a rivedere valori positivi nella crescita del Pil. Quello di cui oggi abbiamo bisogno è un mix di politiche di brevi e lungo periodo. Le prime servono per dare ossigeno immediato alla situazione asfittica della nostra economia. Innanzitutto è necessario accelerare il processo di rimborso dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese per evitare ulteriori fallimenti e immettere liquidità nel sistema. Inoltre occorre renderle più competitive aiutandole a ridurre i costi di produzione con la riduzione del cuneo fiscale e dei costi legali, amministrativi e burocratici. Da sole però queste politiche non bastano. Servono serie riforme strutturali che permettano alle nostre imprese di competere sul mercato internazionale e occorre avviare politiche industriali che modifichino il nostro attuale modello di produzione, spesso concentrato su attività a basso valore aggiunto. Alcune di queste riforme, come quelle volte a creare maggiore concorrenza, possono essere attuate quasi a costo zero. Altre, come quelle che possono favorire investimenti in infrastrutture primarie, ricerca e istruzione, sicuramente costano. E' bene però chiarire che il loro finanziamento può essere ottenuto rivedendo l'attuale composizione della spesa pubblica italiana, troppo orientata verso spesa corrente poco produttiva. Lo si può fare cominciando a stabilire delle priorità. Proprio per questo abbiamo bisogno di ritornare a definire chiare politiche industriali, cosa che abbiamo dimenticato di fare da troppo tempo essendo stati interamente assorbiti da necessità di finanza pubblica. Dovremmo riflettere sul fatto che forse l'attuale situazione di bassa crescita deriva anche da queste negligenze che ci hanno portato a ragionare solo sul breve periodo dimenticando che la crescita di un Paese si basa anche e soprattutto su politiche di lungo periodo.

**direttore del CEIS Tor Vergata (Centre for Economic and international Studies)*

La storia di Malala diventa un libro. 3 milioni per la ragazzina-coraggio

Francesca Paci

Ci sono nomi che diventano Storia prima ancora di passare alla Storia come quello di Malala Yousafzai, la quindicenne pakistana balzata all'onore della cronaca per aver sfidato col suo blog i taleban della natia valle di Swat e averne ricevuto in cambio una pallottola alla testa. Malala, che ora vive e studia a Birmingham, racconterà la sua esperienza in un libro (per cui ha firmato un contratto di 2,4 milioni di euro con le case editrici Weidenfeld&Nicholson e Little Brown) indirizzato all'occidente, all'oriente, ai paesi arabi e alla terra non araba ma musulmana in cui è cresciuta, per spiegare come il mondo possa davvero essere salvato dalle ragazzine. Malala è una, nessuna e centomila piccole donne che alzano la voce ogni giorno contro la violenza, la discriminazione, il silenzio dei padri, dei fratelli, dei mariti. I loro nomi, seppure talvolta sconosciuti ai media internazionali, sono ripetuti a bassa voce milioni di volte come un mantra liberatorio laddove manca l'audacia ma non la speranza di tifare per chi dice no. Nomi come quello di Amina, la diciannovenne tunisina attivista di Femen scomparsa da giorni dopo aver postato su Facebook la sua foto a seno nudo con la scritta "il corpo della donna non è peccato" e essersi "guadagnata" una fatwa e il ricovero coatto in ospedale psichiatrico. Come Maryam Bahrman, l'attivista iraniana promotrice della campagna "Un milione di firme per l'uguaglianza" (una battaglia per la revisione delle leggi che discriminano le donne nella repubblica degli ayatollah) incarcerata per mesi nella prigione femminile di Shiraz con l'accusa di attentato alla sicurezza nazionale e rilasciata un anno e mezzo fa. Come Cisse Toure, una delle cento donne scese in piazza alcuni mesi fa in Mali per protestare contro la sharia e azzittite a pallettoni. Come Hania Moheeb, la giornalista cairota che, accompagnata dal marito Sharif, ha raccontato alla tv egiziana e ai principali media internazionali la violenza sessuale subita in piazza Tahrir il 25 gennaio scorso puntando l'indice contro gli aggressori in una società tradizionalista che di default criminalizza la vittima. Alcune di loro ottengono riconoscimenti importanti come l'attivista yemenita Tawakkul Karman, insignita del nobel per la pace nel 2011, dopo il suo impegno in prima linea nella primavera di Sana'a. Altre diventano un simbolo globale come la saudita Manal Al Sharif, fondatrice della campagna Women to Drive dopo aver sfidato la polizia di

Riad al volante della sua vettura in barba ai divieti e all'interpretazione iper-restrittiva dell'islam wahabita. Ci sono quelle che pur servendosi del proprio corpo riescono a tenere così alta l'attenzione del mondo da evitare (per ora) la fine di Amina, come la ventenne blogger egiziana Aliaa Magda el Mahadi, studentessa all'American University del Cairo nota per spogliarsi integralmente e mettere le immagini online contro "la violenza, il razzismo e l'ipocrisia". C'è la ventitreenne di New Delhi, stuprata e ammazzata dalle sevizie mentre tornava a casa dal cinema, che ha mobilitato migliaia e migliaia di connazionali ed è stata ribattezzata Nirbhaya, in hindi "senza paura". Malala e le altre sono tante e diverse. Il loro minimo comun denominatore è la provenienza da paesi e società che nonostante l'accettazione entusiasta della globalizzazione economica ne rifiutano l'umanesimo e gli effetti sull'emancipazione femminile. Oggi l'epicentro è il Medioriente, l'Africa nera, il Pakistan ma anche la democratica India degli stupri impuniti. Ieri era per esempio l'Italia degli anni '60 che, a dispetto del boom, scopriva quasi con disappunto il coraggio di Franca Viola (la prima a dire di no al matrimonio riparatore) e aspettava vent'anni a vendicarla socialmente (la legge che cancella il delitto d'onore è del 1981). La storia è unica, una sequenza di piccole storie (alcune emergono ma altre restano sconosciute) che diventano insieme grandi.

Gli italiani in fuga dagli investimenti

Vendere, vendere, vendere. È questo il ritornello intonato dagli italiani negli ultimi due anni, quando il valore degli investimenti dei risparmiatori in bond, azioni e titoli di stato si è ridotto di 715 miliardi. L'equivalente di un terzo del debito pubblico del nostro Paese. Tra marzo del 2010 e settembre del 2012, rileva la Consob nel suo bollettino statistico, gli investimenti finanziari degli investitori retail sono crollati del 36%, scivolando da quasi due mila miliardi a 1.269 miliardi di euro. Un dato che si può spiegare solo in parte con le turbolenze dei mercati finanziari, visto che nel 2010 la crisi aveva già dispiegato buona parte dei suoi effetti sulle borse mondiali. Una conferma di ciò arriva dal fatto che il tracollo non ha riguardato tutti: nello stesso "biennio nero" gli investitori professionali - società di investimento, fondi, fondazioni - hanno infatti aumentato la loro esposizione verso azioni, obbligazioni, derivati e altri prodotti finanziari del 5,9%, portandola a 1.901 miliardi. Sulla fuga dei risparmiatori italiani dalla finanza hanno probabilmente pesato due fattori. Da un lato mancanza di fiducia e le perdite in portafoglio dopo gli sconquassi sui mercati e gli scandali finanziari, che hanno alimentato un esodo verso prodotti più sicuri come i conti deposito. Dall'altro la necessità, per molte famiglie, di liquidare i propri investimenti per procurarsi fronteggiare una crisi che prosegue da più di cinque anni. I dati della Consob somigliano a un bollettino di guerra: gli investimenti in azioni italiane sono scesi da 279,6 a 101,5 miliardi (-63%, circa il doppio del calo registrato dall'indice Ftse Mib nello stesso periodo), quelli in Bot e Btp da 431,9 a 265,4 miliardi (-38,5%), quelli in obbligazioni bancarie da 759,7 a 478,7 miliardi (-37%), quelli in bond societari da 41,8 a 24,9 miliardi (-40%). A picco anche gli investimenti in azioni estere, scesi da 33,7 a 16,4 miliardi (-51%), e in titoli di stato esteri, ridottisi da 74 a 41,2 miliardi (-44%), mentre solo una classe di investimenti si salva dalla Caporetto: quella degli Oicr (organismi di investimento collettivo), come i fondi comuni di investimento e le sicav, la cui raccolta è aumentata da 312,7 a 321,9 miliardi. Consob certifica anche la crisi del risparmio gestito, con il patrimonio affidato agli intermediari italiani in calo da 717,6 a 653,5 miliardi (-9%). Il deflusso è proseguito anche nei primi 12 mesi del 2012 con 15,3 miliardi di riscatti, più della metà dei quali (8,5 miliardi) fatti in Lombardia, regione che nel 2012 ha mostrato la maggiore disaffezione verso l'industria del risparmio.

Elettori grillini in freezer - Cesare Martinetti

Beppe Grillo è un leader politico riconosciuto in quanto tale da un italiano su quattro. Elettori che avevano votato per la destra, per il centro e – prevalentemente – per la sinistra. Ex astensionisti che hanno trovato in lui una ragione per tornare ad esprimere un voto. Delusi, disillusi, disgustati, schifati dalla politica che hanno riconosciuto nel suo «vaffa» un modo di esprimere quel che dettava loro il cuore. Il rifiuto, uno schiaffo, una pernacchia alla politica, a questa politica rituale, inconcludente e impunita, sempre capace di auto autoassoluzioni e mai in grado di trovare soluzioni per i problemi della gente. Giovani e anziani, precari e pensionati, artigiani e piccoli imprenditori rosi dalle tasse, 30-40enni intellettuali e laureati non riconosciuti nei loro saperi e nei loro talenti da questa nostra Italia paralizzata dalle piccole e grandi caste, corporazioni impenetrabili e spesso parassitarie, filiere famigliari che non si rompono. Ventenni autorelegatisi in quel limbo chiamato «Neet» e composto da quelli che non studiano, non lavorano, non cercano né l'uno né l'altro che sarebbero già quasi il 30 per cento di quella generazione. Ecco, è possibile che molti di questi siano scontenti del loro voto dopo aver visto i loro parlamentari in azione, si sentano confortati dall'ascoltare il loro leader, rassicurati della bontà della scelta fatta: perduta ogni speranza che qualcosa cambi, evviva i «vaffa», vuoi mettere il piacere? Ma sarà proprio così? Ieri, dopo aver pilotato da lontano i suoi ragazzi nell'inutile e irridente comparsata all'incontro con il presidente incaricato Pierluigi Bersani, Grillo ha «postato» sul suo blog la sua valutazione politica della mattinata accomunando tutti i leader degli altri partiti – da Monti a Berlusconi, a D'Alema, allo stesso Bersani - nel giudizio di «puttanieri», che «ci prendono per il culo ogni giorno con i loro appelli alla governabilità». Ora, Grillo può usare la lingua che vuole, l'insulto è stato parte del suo messaggio politico, gli elettori giudicano liberamente. Grillo è a sua volta liberissimo di rifiutare il programma di Bersani come la politica di tutti gli altri. Può rivendicare per il suo movimento la leadership del governo, a patto di essere capace di costruirne uno. Non è questo il punto. Ma passato un mese dalle elezioni, depositate le sorprese e le emozioni, incassata una straordinaria dote politica e parlamentare si può immaginare che molti di quel quarto di elettori italiani si chiedano come verrà speso il proprio voto. Quanti si contenteranno del «vaffa» continuo e ripetuto? La politica italiana è a un punto di svolta, il successo della lista Grillo ha aperto una fase rivoluzionaria e le rivoluzioni non avvengono mai con ordine, il galateo ne è sempre travolto. Al di là del giudizio sui contenuti della proposta politica, tutti hanno sottolineato l'importanza di un parlamento rinnovato da parlamentari diversi, giovani, carichi di rabbia e di rancori, ma anche di energia, di competenze spesso ignorate dalla politica tradizionale. Ma il punto è proprio questo: quell'energia di cui sono portatori i deputati di Grillo deve rimanere impacchettata e gestita in via esclusiva dal capo? Insultare per insultare per insultare (salvo poi riconoscere, come ha

rivelato un fuori onda tv, dignità e correttezza a Napolitano, anche lui pesantemente insultato in precedenza) è l'unico mandato ricevuto dagli elettori? L'obiettivo è mettere in freezer i voti ottenuti, mandare tutto a scatafascio puntando a prendere il 51 per cento alle prossime elezioni? E poi? Il realismo è il punto di arrivo di ogni politica che sia tale, insegnava Machiavelli, ed è quello che chiedono gli elettori ai loro rappresentanti e gli elettori di Cinque stelle non sono diversi dagli altri. Grillo impari a usare l'enorme capitale di energia che gli italiani gli hanno affidato. La forza della realtà insegue anche lui e a un certo punto lo raggiungerà. Come dice Gustavo Zagrebelsky nell'intervista che pubblichiamo oggi i processi politici in corso oggi nel nostro sistema possono distruggere o rinvigorire la democrazia. Basta poco per far pendere la bilancia o di qua o di là.

Il tramonto degli esterni - Michele Brambilla

Il governatore della Regione Sicilia Rosario Crocetta ieri ha cacciato in un colpo solo due assessori: il cantante Franco Battiato (Turismo) e lo scienziato Antonino Zichichi (Beni culturali). Le colpe del primo erano note a tutta Italia da parecchie ore. Aveva dato delle «troie» praticamente a tutte le parlamentari e forse anche ai parlamentari. Quelle di Zichichi le ha invece fatte conoscere Crocetta al momento del licenziamento: «Bisognava lavorare sodo e lui parlava di raggi cosmici». Ora, si sa che a Palermo hanno l'esonero facile. Ma se si esclude che il governatore della Sicilia sia stato contagiato dalla sindrome-Zamparini, il doppio benserivito di ieri potrebbe essere letto come un segnale da non sottovalutare. E cioè: nel momento in cui anche Bersani, per cercare la benevolenza di Grillo e un po' di tutto il Paese, insegue nomi ad effetto per alcuni ministeri, magari pescando nel giornalismo d'inchiesta e fra i predicatori, in Sicilia sperimentano che non basta essere persone note - e stimate nelle rispettive professioni - per essere buoni amministratori. Un anno e mezzo fa sembrava che per governare l'Italia bisognasse a tutti i costi essere dei «tecnici». Già Leo Longanesi, mezzo secolo prima, aveva ammonito a non farsi troppe illusioni, definendo così la figura dell'«esperto»: «È un signore che, a pagamento, ti spiega perché ha sbagliato l'analisi precedente». Usciti non troppo soddisfatti dall'esperienza del governo tecnico, adesso magari non cerchiamo più tanto l'«esperto» quanto l'«esterno». Personaggi da copertina, professionisti di successo o magari anche solo semplici cittadini (Grillo non aveva forse detto che se avesse vinto le elezioni avrebbe messo una mamma con tre figli al ministero dell'economia?): tutto va bene purché non si sia mai stati contaminati dal cancro della politica. Eppure basterebbe un po' di sforzo della memoria per ricordare che quelli che oggi consideriamo «i soliti politici» vent'anni fa erano l'antipolitica dell'epoca. Forza Italia non era forse l'irrompere della società civile nel Palazzo? E la Lega non era «l'Italia che lavora», anzi che «laüra»? E Di Pietro? Ma ancora prima. La smania dell'«esterno» era già esplosa quasi quarant'anni fa, con Paolo Villaggio che si mise in lista per Democrazia Proletaria dicendo in un'intervista «è impossibile che io risulti eletto e se la cosa accadesse passerei subito il testimone a un altro», inaugurando così la figura del candidato alle dimissioni. E Ilona Staller? Vi ricordate Cicciolina? Ci fu una tristissima trasmissione post-voto in cui lei, eletta, sedeva accanto al povero Valerio Zanone, anziano liberale piemontese bocciato alle urne. «Ci battiamo perché la luce rossa diventi luce del sole», diceva la porno-innovatrice ispirata da Pannella. Abbiamo già dato, verrebbe da dire. Crocetta se n'è accorto in tempo rimandando a cantare (cosa in cui è eccelso) l'«esterno» Battiato, il quale nel frattempo stava già entrando nella parte, visto che ha cercato di smentire il suo discorso sul lupanare dicendo di essere stato frainteso, nel più classico stile del politico professionista. È un peccato, perché di un rinnovamento avremmo un bisogno vitale. Ma forse, da quarant'anni a questa parte, certi «esterni» i politici di professione li scelgono con cura, mettendoli in lista o nei posti di governo, al solo scopo di farsi rimpiangere.

Italiani in fuga dagli investimenti finanziari

Fuga dei risparmiatori dagli investimenti finanziari. Da inizio 2010 a settembre 2012, complice la crisi e la sfiducia, gli investimenti finanziari sono crollati del 36% a 1.269,9 miliardi. Gli investimenti in azioni, obbligazioni, Btp e altri titoli, emerge dal bollettino della Consob, sono diminuiti di 715 miliardi. LE RAGIONI - La ricchezza «investita in strumenti finanziari detenuta presso intermediari italiani» da parte della clientela retail, cioè da parte dai risparmiatori, è scesa da 1.985,7 miliardi a 1.269,9 in meno di due anni e mezzo (dal secondo trimestre del 2010 al terzo trimestre del 2012). Un crollo a cui hanno contribuito principalmente due fattori: da un lato la crisi economica, che ha spinto i risparmiatori e le famiglie a disinvestire per procurarsi liquidità, dall'altro la probabile sfiducia per gli investimenti finanziari (la borsa era reduce dai minimi toccati nel marzo 2009) da parte di investitori rimasti scottati dal crollo dei mercati e preoccupati per gli scandali finanziari degli ultimi anni. La fuga degli italiani non ha fatto prigionieri: gli investimenti in azioni italiane sono scesi da 279,6 a 101,5 miliardi (-63%), quelli in Bot e Btp da 431,9 a 265,4 miliardi (-38,5%), quelli in obbligazioni bancarie da 759,7 a 478,7 miliardi (-37%), quelli in bond corporate da 41,8 a 24,9 miliardi (-40%). In picchiata anche gli investimenti in azioni estere, scesi da 33,7 a 16,4 miliardi (-51%), e in titoli di stato esteri, da 74 a 41,2 miliardi (-44%). C'è solo una classe di investimenti che si salva in questo «biennio nero»: quella degli Oicr (organismi di investimento collettivo), come i fondi comuni di investimento e le sicav (società di investimento a capitale variabile), la cui raccolta è aumentata da 312,7 a 321,9 miliardi. Se le famiglie, pressate dalla crisi, hanno liquidato larga parte dei loro investimenti, altrettanto non hanno fatto gli investitori professionali, come società e fondi di investimento, fondi pensione, fondazioni, che invece hanno aumentato del 5,9% la loro esposizione (da 1.795,6 a 1.901,6 miliardi). Un dato, questo, che considera anche gli investitori esteri che detengono titoli presso intermediari italiani. Diminuiscono di un quarto infine gli investimenti sul proprio portafoglio titoli di banche e sim: dai 245,1 miliardi del 2010 ai 184,6 miliardi al 30 settembre del 2012.

Corsera – 28.3.13

Il bersaglio immobile - Michele Ainis

Ho fatto un sogno. Bersani torna al Colle (meglio tardi che mai) e ci torna a mani vuote. Senza un «sostegno parlamentare certo» al proprio tentativo, come gli aveva invece chiesto il presidente. Sicché quest'ultimo lo accompagna alla porta, sia pure con rammarico; e si prepara a sparare un secondo colpo di fucile. Subito, perché di gran consulti ne abbiamo visti troppi, e perché di tempo non ce n'è. Dunque Napolitano individua un nuovo vate, ma nel mio sogno pure lui incespica sui veti, pure lui torna al Quirinale senza voti. Perciò arriviamo più o meno al 5 aprile, quando mancano quaranta giorni all'insediamento del prossimo capo dello Stato. Ma intanto il vecchio presidente non ha più cartucce da sparare, né tantomeno può usare l'arma atomica, lo scioglimento anticipato delle Camere. Non può perché è in semestre bianco; il colpo di grazia, semmai, spetterà al suo successore. E nel frattempo? Stallo totale, blocco senza vie di sblocco. I partiti si danno addosso l'uno all'altro, mentre i mercati infuriano, le cancellerie s'allertano, le imprese fuggono, i disoccupati crescono, le piazze rumoreggiano. L'Italia si trasforma in un bersaglio mobile (anzi no, immobile). Il mio sogno si trasforma in incubo. No, quaranta giorni così non li possiamo proprio vivere. Sarebbe da pazzi, un suicidio nazionale. Ma sta di fatto che il seme della follia ha ormai attecchito nella nostra vita pubblica. Il Pdl accetta patti col Pd se quest'ultimo patteggia il Quirinale: lo scambio dei presidenti. A sua volta, Bersani inaugura una singolare forma di consultazioni: le consultazioni al singolare. Ossia con singoli individui (Saviano, Ciotti, De Rita), oltre che con il Club alpino e il Wwf. Nel frattempo il suo partito discetta sull'ineleggibilità di un uomo politico (Silvio Berlusconi) già eletto per sei volte. La minuscola pattuglia di Monti viene dilaniata da lotte intestine: la scissione dell'atomo. Il Movimento 5 Stelle disdegna tutti i partiti rappresentati in Parlamento: l'onanismo democratico. E per sovrapprezzo il ministro dimissionario d'un governo dimissionario (Terzi) si dimette in diretta tv: le dimissioni al cubo. Come ci siamo ridotti in questa condizione? Quale dottor Stranamore ha brevettato il virus che ci sta contagiando? Perché il guaio non è più tanto d'essere un Paese acefalo, senza un governo sulla testa. No, la nostra disgrazia è d'aver perso la testa, letteralmente. Siamo in guardia: come diceva Euripide, «quelli che Dio vuole distruggere, prima li fa impazzire». Eppure in Italia non mancano intelligenze né eccellenze. C'è un sentimento d'appartenenza nazionale che non vibra unicamente quando gioca la Nazionale. C'è una domanda di governo che sale da tutti i cittadini. E a leggere i programmi dei partiti, i punti di consenso superano di gran lunga quelli di dissenso, come la legge sul conflitto d'interessi: sicché basterebbe lasciarla in quarantena per un altro po' di tempo, in fondo la aspettiamo da vent'anni. Una cosa, però, dovrebbe essere chiara. Se fallisce il governo dei partiti (quello incarnato da Bersani), c'è spazio solo per un governo del presidente, votato in Parlamento ma sostenuto dall'autorità di Giorgio Napolitano. Anche se quest'ultimo a breve lascerà il suo incarico, anche a costo di sperimentare l'ennesima anomalia istituzionale: il governo dell'ex presidente.

La «dottoressa morte» che voleva essere Dio. Sospettata di 300 omicidi per liberare i letti - Angela Geraci

Ha i capelli cortissimi e un po' radi, di un rosso violaceo. E la faccia dall'espressione dura è illuminata da uno sguardo tagliente, quando non rivolge gli occhi a terra. Di corporatura massiccia, le piace vestirsi con colori accesi e abiti sgargianti. Il ritratto di questa donna che non passa inosservata potrebbe coincidere con quello della più grande serial killer della storia: la dottoressa brasiliana Virginia Soares de Souza, vedova di 56 anni, è infatti sospettata di essere responsabile della morte di 300 suoi pazienti. Per il momento è accusata di aver ucciso sette persone, tutte ricoverate nel reparto di terapia intensiva dell'Ospedale Evangelico di Curitiba. Il movente? Liberare posti letto nella struttura. Insieme a lei sono finiti sotto accusa - e in carcere - sei medici del suo staff e un infermiere: la dottoressa Soares De Souza è stata arrestata il 19 febbraio ma è stata scarcerata giovedì scorso, in attesa che il giudice formalizzi i capi d'imputazione. La procura mercoledì ha però chiesto un nuovo ordine di arresto nei confronti della dottoressa per il rischio di inquinamento delle prove. COSI' VENIVANO UCCISI I PAZIENTI - Mario Lobato, che conduce le indagini per conto del ministero della Sanità brasiliano, ha spiegato che tutti i sette pazienti sono deceduti in circostanze molto simili. Prima è stato iniettato loro un medicinale muscolo-rilassante come il Pavulon che ha avuto l'effetto di aumentare la loro dipendenza dalla respirazione artificiale; a quel punto è stata ridotta la somministrazione di ossigeno: le vittime sono morte per asfissia. «Abbiamo già accertato più di 20 casi di decessi di questo tipo - ha detto Lobato - e ce ne sono circa altri 300 che stiamo esaminando». La dottoressa Soares De Souza era a capo dell'unità di terapia intensiva dell'Ospedale Evangelico, nello stato di Paraná, dal 2005 e gli ispettori del ministero hanno annunciato che passeranno in rassegna i 1.700 casi di morte avvenuti da allora ad oggi. «TRAGHETTATORI VERSO UN'ALTRA VITA» - L'avvocato della Soares de Souza, Elias Mattar Assad, respinge le accuse dicendo che non vi sono prove dei presunti omicidi e che gli investigatori non hanno capito il modo in cui un'unità di terapia intensiva lavora e hanno frainteso le parole dette dalla professionista durante una telefonata intercettata. Parlando al telefono la donna aveva detto: «Voglio "ripulire" il reparto» e «Sfortunatamente la nostra missione è quella di essere gli intermediari sul trampolino verso la prossima vita». La dottoressa continua a dichiararsi innocente. Ma contro di lei c'è la testimonianza di un infermiere, Silvio de Almeida, che a Globo Tv ha raccontato: «Lei si sentiva Dio. Faceva quello che voleva e anche altri tre medici agivano come lei». I PRECEDENTI - Se gli investigatori proveranno che davvero la Soares de Souza ha ucciso oltre 300 pazienti, la donna diventerà una serial killer da record, addirittura più «attiva» del famoso «dottor morte» britannico: Harold Shipman, l'uomo accusato di aver assassinato con maxi dosi di morfina 297 pazienti tra il marzo del 1995 e il giugno del 1998 a Hyde, vicino a Manchester. Nel 2000 era stato condannato a 15 ergastoli e quattro anni dopo si è suicidato nella sua cella nel carcere di Wakefield. IL CASO ITALIANO - Anche l'Italia ha avuto il suo «angelo della morte» (così i criminologi chiamano i serial killer che agiscono in ambiente medico): Sonya Caleffi, ribattezzata «l'infermiera killer». La donna, che lavorava all'ospedale Manzoni di Lecco, sta scontando una condanna a 20 anni di carcere (ne sono già passati cinque) per cinque omicidi volontari e tre tentati omicidi di pazienti, da lei stessa confessati. Uccideva i pazienti con delle iniezioni di aria che provocavano embolia. Ma non lo faceva per fare spazio nell'ospedale, come avrebbe fatto la dottoressa brasiliana: lei agiva per mettersi in buona luce davanti ai suoi superiori, intervenendo subito di fronte alle emergenze che lei stessa provocava.

Delitto Perugia, indagati l'ex fidanzato e suo padre. Oggi l'autopsia sulla vittima

PERUGIA - C'è anche l'ex fidanzato 26enne di Julia Tosti, 20, tra i due indagati nell'inchiesta per l'omicidio di Alessandro Polizzi, il ragazzo ucciso lunedì a Perugia. Il secondo a essere stato iscritto nel registro degli indagati è il padre del ragazzo che è stato dimesso solo ieri dall'ospedale dopo essere stato aggredito venerdì scorso proprio dalla vittima. A carico del ragazzo, Valerio Menenti, e del padre Riccardo sono ipotizzati i reati di omicidio e tentato omicidio ma potrebbe comunque trattarsi di un atto dovuto in vista dell'esame autoptico. Gli investigatori della squadra mobile perugina continuano a indagare in tutte le direzioni, ma la pista privilegiata è quella dell'omicidio per vendetta. Gli accertamenti sono concentrati soprattutto sulla vita privata e personale del giovane ucciso. Qualche sera prima del delitto ci sarebbe stata infatti una violenta lite durante la quale Alessandro Polizzi avrebbe rotto il naso all'ex fidanzato di Julia, titolare di uno studio di tatuaggi. Ma il suo alibi è inattaccabile: la notte del delitto, infatti, secondo indiscrezioni, era ancora ricoverato in ospedale proprio per le lesioni riportate nella lite con Polizzi ed è stato dimesso solo ieri. La polizia scientifica ieri ha perquisito le abitazioni di Ponte San Giovanni, dove vive il 26enne, e quella di Frontignano, dove vive il padre del ragazzo. La prognosi di Valerio Menenti era di 30 giorni per le botte ricevute da Alessandro davanti a una discoteca. "L'ha picchiato perché Valerio aveva dato una sberla a mia figlia - ha raccontato Massimo Tosti - la loro storia, durata 6-7 mesi, era finita proprio perché lui era violento". Nella lite si era intromesso anche Riccardo Menenti, padre di Valerio. Che è stato interrogato dagli uomini della Squadra Mobile di Perugia, guidata da Marco Chiacchiera. Padre e figlio sono stati inoltre sottoposti al test dello Stub per accertare la presenza di polvere da sparo. "Esami di rito - ha spiegato la madre di Valerio - la polizia sta solo facendo il suo lavoro. E poi non è vero che mio figlio perseguitava Julia. Anzi, era lei la gelosa, non lui. Ed è stato Alessandro a picchiare mio figlio, tre volte: tant'è vero che Valerio ha sporto due denunce". Julia Tosti è intanto stata dimessa dall'ospedale di Perugia per essere trasferita in una località riservata. "Sono sconvolta per quello che è accaduto, ma ho piena fiducia negli inquirenti", ha detto la ragazza che durante la sparatoria era stata ferita a una mano e ha subito un'operazione per estrarre il proiettile. Ora sarà dimessa dall'ospedale e trasferita in una località segreta. "Julia - ha sottolineato l'avvocato Maori - è particolarmente scossa e per questo ha deciso che non rilascerà più alcuna dichiarazione". Questa mattina in ospedale l'avvocato Luca Maori, che assiste la famiglia, è andato per curare i dettagli del trasferimento. "Julia sta fisicamente bene - ha detto il legale - ma è psicologicamente distrutta. Confidiamo nel lavoro degli inquirenti perché il caso venga risolto al più presto. Apprezziamo particolarmente il riserbo assoluto nel quale stanno lavorando". Sull'omicidio del giovane e sul ferimento della fidanzata sono in corso indagini della squadra mobile della questura. L'omicidio è avvenuto in piena notte. Secondo la ricostruzione dei fatti intorno alle 3 un uomo con il volto coperto da un passamontagna, è entrato nell'appartamento al terzo piano dello stabile di via Ricci 14. Sorpresi i due in camera da letto, ha sparato diversi colpi, uno dei quali ha ucciso Alessandro. Non è trapelato nulla della testimonianza di Julia Tosti, ma sembra che il fidanzato sia stato colpito mentre cercava di reagire facendo perdere la pistola all'assassino che poi è fuggito. L'arma è risultata un vecchio modello per il quale sarebbe particolarmente difficile risalire al proprietario. Saipem, Varone collabora coi pm. Quattro ore per spiegare le tangenti in Algeria - MILANO - Per la procura è l'uomo chiave di Saipem e della controllante Eni per entrare nel mercato algerino. E per questo motivo Pietro Varone è finito nel registro degli indagati per concorso in corruzione internazionale insieme col numero uno del Cane a sei zampe, Paolo Scaroni. Secondo la ricostruzione dell'accusa, Varone ex direttore dell'area Engineering&Construction di Saipem avrebbe partecipato alla stipula di un contratto con il governo algerino da 11 miliardi di lire per due distinti progetti di sfruttamento nel Paese africano. In cambio, attraverso fatture per operazioni inesistenti, la procura sospetta siano state pagate 197 milioni di euro di tangenti a faccendieri e politici algerini. Parte di questa enorme somma - è un'altra ipotesi su cui lavorano i pm milanesi De Pasquale, Spadaro e Baggio - sarebbe stata restituita ad alcuni manager di Eni e della stessa Saipem. A quanto si è appreso, Varone, difeso dagli avvocati Davide Steccanella e Alessandro Pistochini, avrebbe fatto una lunga ricostruzione dei fatti, senza rispondere ad alcuna domanda dei magistrati. Nel dicembre scorso, a seguito della notizia del suo coinvolgimento, Saipem ha rimosso Varone dall'incarico. Una mossa che il manager non ha digerito e ha impugnato il provvedimento davanti al Tribunale del Lavoro, sostenendo di non aver mai disatteso le direttive dell'azienda. Per aggiudicarsi i lavori del progetto Medgaz e del progetto Mle in joint venture con l'ente di stato algerino Sonatrach, le due società italiane avrebbero versato alla società di Hong Kong, Pearl Partners Limited dell'intermediario Farid Noureddine Bedjaoui quasi 200 milioni di presunte mazzette da distribuire a faccendieri, esponenti del governo algerino e manager della stessa Sonatrach. Il numero uno dell'Eni, avrebbe partecipato almeno a un incontro con Bedjaoui, per far aggiudicare all'Eni e alle sue società le commesse miliardarie.

Un fortunato incontro casuale - Fathi Sellaouti*

L'ospitalità dei paesi arabi è nota a tutti ma mai e poi mai ci saremmo aspettate che a cercarci una sala libera per scrivere fosse il Vice Rettore dell'Università di Tunisi. Appena l'abbiamo incontrato, ignoravamo chi fosse questo signore gentile ma poco dopo si è presentato. Ci ha detto di essere Fathi Sellaouti, il Vice-président de l'Université de Tunis El Manar. Esprime immediatamente tutta la sua soddisfazione di ospitare il Forum Sociale Mondiale all'interno del Campus ed è felicissimo di vedere tante persone di tutte le nazionalità a pochi anni di distanza dalla Rivoluzione. Qualche anno fa tutto questo sarebbe stato impensabile. E' un'occasione troppo ghiotta per non approfittarne e fargli qualche domanda. E' molto soddisfatto che il Forum sia stato organizzato proprio nel suo Ateneo anche perché l'esistenza stessa del Campus, in questa ubicazione, durante la dittatura era stato messo in pericolo. Ci racconta di come questa Università abbia rischiato di essere spostato fuori Tunisi perché la famiglia del tiranno voleva il terreno per farci delle speculazioni edilizie, ma come è evidente, sono riusciti a salvarlo. E' convinto che per gli studenti sia una

esperienza straordinaria possibile grazie alla democrazia ritrovata assieme alla libertà di espressione. Conta molto sul Social Forum per rafforzare le molte ong che in questi due anni sono nate in Tunisia ed è convinto che questa sia una buona occasione per apprendere dalle altre realtà e per fare rete. C'è rammarico nelle sue parole quando ci racconta che l'immagine che i mass media, in particolare specifica, quelli francesi, danno della Tunisia è di un paese instabile. Ci dice che la situazione che abbiamo trovato è quella che normalmente vivono in Tunisia. Effettivamente in questi giorni tutto è proceduto in maniera tranquilla. Quando entriamo in tema di migrazioni ci spiega che, secondo lui, gli sbarchi verso l'Europa sono finiti ma in Tunisia sono rimasti stupiti dal trattamento che i loro connazionali hanno ricevuto in Europa. Nel suo paese hanno accolto oltre 500.000 profughi dalla Libia a braccia aperte e non capisce il perché di un trattamento tanto duro per i loro ragazzi dall'altra sponda del Mediterraneo. Sottolinea che sia l'Italia che la Francia e la Germania non vogliono l'immigrazione non qualificata ma di fatto cercano i loro studenti più brillanti. Alla fine della nostra breve chiacchierata ci saluta affettuosamente e torna ad aiutare gli studenti nell'accoglienza dei partecipanti.

**vice presidente dell'università El Manar di Tunisi*

Il patto Grillo-Berlusconi - Pietro Spataro

La commedia degli insulti e i giochi di potere si incrociano. Un inedito asse tra Grillo e Berlusconi sembra sbarrare il tentativo di Bersani: il vaffanculo del comico si unisce ai veti del Cavaliere e insieme rischiano di mandare all'aria l'impegno per un governo di cambiamento. Se nelle prossime ore, prima che Bersani salga al Quirinale, non dovesse aprirsi uno spiraglio l'Italia precipiterebbe in una fase turbolenta e pericolosa. Non solo perché il tempo non gioca a favore e le trattative per un nuovo esecutivo ci renderebbero fragili e indifesi in una situazione finanziaria già terremotata. Ma anche perché, è inutile girarci attorno, un altro governo tecnico sarebbe la soluzione peggiore quando servono scelte politiche chiare e il coraggio di osare. Una «soluzione greca» ci getterebbe dentro un vortice pericoloso. L'esempio di Atene, con il dramma di una crisi economica incontrollabile e di una condizione sociale insostenibile, solo a citarlo fa venire i brividi. Ora starà alla saggezza e all'equilibrio di Napolitano trovare, nelle condizioni date, la via d'uscita migliore. Non è semplice, perché la ferita che rischia di aprirsi non sarà facile da rimarginare e sicuramente non è compatibile con alcuna ipotesi di governissimo che si basi su un patto tra il Pd e il Pdl. Siamo a un passaggio ad alto rischio. E in questa confusa fase politica ci sono state forze che hanno giocato al tanto peggio tanto meglio. Lo ha fatto Grillo che ha preso l'enorme consenso ricevuto dagli italiani e lo ha usato, tra insulti e ingiurie, come una clava. Se durante la campagna elettorale le sue volgarità potevano far sorridere qualcuno, oggi appaiono quel che sono: la dimostrazione che a Grillo dell'Italia non gliene importa nulla. In preda a un ossessivo «vaffanculismo» sta impedendo ogni possibile soluzione. Perché, in fondo, è sulle macerie che il comico genovese spera di prosperare. E perché, alla fine, dall'alto di un Suv, dei milioni di reddito e delle ville adagiate sulle dune non si capisce davvero la vita dei pensionati, dei precari o degli esodati che gli sembrano solo personaggi in cerca di autore per uno show di successo. Ma qui non siamo al Bagaglino e la commedia dell'ingiuria rischia di trasformarsi in una tragedia. Non a caso nella parabola della demagogia ha incontrato una destra che resta prigioniera di Berlusconi. Anche il Cavaliere, rimanendo nell'ombra, sta guidando il suo partito avendo cura solo dei suoi interessi personali. Preferisce non misurarsi con la sfida di una convenzione per le riforme che potrebbe essere l'occasione di un vero cambiamento istituzionale e si chiude nel suo bunker pensando solo al nuovo capo dello Stato. Se le cose dovessero andare male potrà vendersi il successo di aver fatto cadere Bersani con la speranza di un governo che diventerebbe davvero il trionfo dell'ingovernabilità. Sarebbe un brutto epilogo. Certo, i margini sono stretti ma la buona politica, nelle condizioni più avverse, spesso riesce a trovare la spinta che sembra impossibile. Aspettiamo che Bersani salga al Quirinale e speriamo che le porte non siano tutte chiuse. Nel caso contrario serviranno, soprattutto nel Pd, nervi saldi per gestire una nuova fase senza cedimenti e con la consapevolezza di essere comunque il primo partito. Tutto servirà nei prossimi giorni, tranne un partito diviso.